

Con il patrocinio



Città di Noale

TRASPARENZE
Poesie
di Giacomo Dal Maistro

Incisioni
di Gianni Trevisan

Si ringrazia



2008

024917



Illustrazione in copertina:
Rocca dei Tempesta, Noale
Acquaforte su rame, 1990
di Gianni Trevisan

© Copyright 2008, Città di Noale

Incisioni:
Gianni Trevisan

Redazione:
Stefano Caravello

Progetto grafico e impaginazione:
Grafica Nico Bortolato

Stampa:
Tipolitografia Nico Bortolato

PRESENTAZIONE

Con la pubblicazione della raccolta di poesie "Trasparenze", si chiude il simbolico cerchio della produzione letteraria che Giacomo Dal Maistro ha lasciato – incompiuta – alla comunità noalese e che era iniziato con il lungo racconto dialettale "Contesse e boari e altra zente: roba veneta" del 1984 e poi proseguito dieci anni dopo, nel 1994, con la ponderosa storia "Noale tra storia e memoria".

Ora, grazie alla collaborazione e sensibilità degli eredi Dal Maistro, i fratelli Ba, il Comune di Noale ha potuto finalmente dare alle stampe anche l'opera poetica del Maestro, che raccoglie la quasi totalità delle poesie da lui scritte a partire dai primi anni settanta e fino al 1989.

Il 10 aprile 2010 ricorrerà il 20° anniversario della scomparsa del nostro indimenticato concittadino il maestro Giacomo Dal Maistro. E' quindi con grande soddisfazione che presentiamo al pubblico, ai cittadini noalesi e ai suoi molti estimatori e conoscitori, questo ultimo lavoro che rappresenta idealmente l'insieme delle passioni, delle aspirazioni e delle emozioni che egli coltivava nella sua vita ricca di interessi, di curiosità, di dedizione all'insegnamento, ma anche costellata dai momenti di impegno per la tutela e la conservazione delle bellezze storico-artistiche della sua città.

Leggendo le sue poesie, ritorneranno sicuramente in mente a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, molti dei temi a lui cari e molte volte ricorrenti nelle sue precedenti opere.

A quanti invece si appresteranno per la prima volta a scorrere i versi di questo amabile e desueto maestro d'altri tempi, lasciamo scoprire la sensibilità, la delicatezza o l'ironica bonomia che traspaiono dalle rime suggestive e mai banali.

Per accompagnarci in questa sorta di viaggio nei ricordi, abbiamo voluto ospitare nell'intercalare delle pagine, il tratto magico e indistinguibile delle incisioni di Gianni Trevisan, le cui linee precise ma al tempo stesso discrete, ritenevamo fossero le più adatte nell'assecondare e completare nel modo migliore le poesie del Nostro.

Vogliamo sperare che, a tutti coloro i quali leggeranno queste liriche, possa trasparire la grande carica di umanità, di passione, di sana ironia che ha accompagnato e segnato la vita di Giacomo Dal Maistro, uno di noi.

Carlo Zambardo
Sindaco di Noale

INTRODUZIONE

Il poeta Giacomo Dal Maistro era una persona cordiale ed ispirava ammirazione e rispetto. Un gentiluomo d'altri tempi. La sua amicizia con il poeta Andrea Cason l'aveva portato a frequentare il Circolo "Amis de la poesia, El Sil" di Treviso già dal 1971. Veniva da Noale agli incontri dei poeti e portava con sé l'amore per la sua città dove era nato nel 1916. Maestro elementare aveva una venerazione per la professione che gli riempiva la vita e che aveva formato la sua grande esperienza umana. Nelle poesie Dal Maistro esprime, attraverso la forza del linguaggio amorevole ed ironico, la vita quotidiana fatta da una trama di avvenimenti che lui mette in versi. Le poesie di questa raccolta "Trasparenze" sono in dialetto veneto, in italiano e in dialetto friulano. Il poeta ha insegnato per dieci anni in Friuli.

Leggendole, sento come da lontano la voce del poeta che, con tono teatrale, le declama mimando i personaggi che ci presenta. Vedi la poesia " 'Na fameja ben impiantada", dove ci descrive anche un menù di piatti tipici veneti. " 'Na partia desgrassiada" è una poesia fatta di versi così forti di espressioni dialettali popolari e spontanee da coinvolgerci in questo entusiasmo.

Parla con grande amicizia e simpatia delle persone di Noale di cui ha una grande stima. Nella poesia "Tutti a Noale", si va "da Soffia" fra le dolcezze della pasticceria. Mentre in quella " Le tre campane a slancio in si bemolle maggiore" troviamo la passione del poeta per la musica e il suono delle campane diventa la poesia che scandisce il percorso della nostra vita. Mi fa ricordare una grande giornata che il poeta Giacomo Dal Maistro organizzò a Noale per i poeti del Circolo "Amis de la Poesia". Voleva che sentissimo il "terremoto" della torre quando suonavano le campane.

La poesia gli ha dato la possibilità di toccare tutte le tematiche che più amava: la natura e lo studio della personalità di chi lo circondava. E' da ricordare il magnifico e lungo racconto in due volumi pubblicato nel 1984 "Contesse e boari e altra zente, roba veneta", dove sono inseriti con maestria i personaggi che si muovono come in una rappresentazione teatrale, con i loro pregi ed i loro difetti.

Dal Maistro è stato un cittadino illustre di Noale. La sua grande ricerca sul territorio tra passato e presente e sull'agricoltura è stata pubblicata postuma nel 1994 con il titolo "Noale tra storia e memoria". Si è interessato all'urbanistica di Noale, suggerendo di piantare gli alberi lungo la strada parallela al fiume Marzenego e che va verso La Rocca dei Tempesta, un tempo adibita a Cimitero, ora un cimelio per le storie che si possono leggere tra le sue mura. Di tutto questo era orgoglioso e ne faceva partecipi anche noi poeti trevigiani. Su Treviso ha scritto la magnifica poesia "A torsion par Treviso" dove guardando l'acqua e la ruota del mulino, là, ferma, fa delle riflessioni

malinconiche sulla sua vita.

Di Treviso parla ancora con la poesia "El radicio rosso de Treviso": sembra un pezzo di teatro tra due sposi, lui di Firenze e lei di Scandolara. C'è poi una bella poesia dedicata al fiume Sile ed agli altri corsi d'acqua trevigiani che insieme vanno verso il mare.

Non è facile trovare delle poesie che parlino della sua vita privata. Solo nella poesia "Chiaro e scuro" lascia trapelare il suo sentimento e in quella "Coi me veci" dell'ultima pagina del libro, si sente l'affetto per i genitori che gli mancano da molti anni. Dei suoi sentimenti come uomo innamorato nessun segno, ma la grandezza di Giacomo Dal Maistro sta proprio nell'essere innamorato di ogni cosa che lo circonda.

La fantasia è fatta vivere dalla realtà. E' questo il connubio che il maestro Giacomo Dal Maistro ci offre con la sua poesia in versi liberi. Solo i sonetti cercano una forma letteraria che però il poeta tralascia spesso per essere più libero con il suo pensiero e così poter entrare con immediatezza nelle situazioni più impensate. Seduce il lettore coinvolgendolo negli avvenimenti che diventano divertenti anche se tragici. Nella dedica del libro "Contesse e Boari e Altra Zente" che mi ha donato scrive: "... per renderle meno fastidiose le ore grigie..." e segue nel secondo volume "per farla ridere a denti stretti nelle ore liete".

Bruna Brazzalotto
Circolo "Amissi de la poesia" Treviso

Giacomo Dal Maistro, è stato socio del Circolo "Amissi de la Poesia, El Sil". Amico del compianto Presidente Andrea Cason e di Bruna Brazzalotto redattrice del mensile, che ha riportato per diversi anni anche le poesie del poeta di Noale.

Ho letto le poesie in dialetto racchiuse nel volume "Trasparenze" così piene di arguzia. Ogni tanto ne intervalla alcune in lingua italiana altrettanto gustose.

Tutto ruota intorno ai fatti della vita nella sua città che ama, poi esce fra campi e ruscelli a bearsi della natura, degli animali, spesso della campagna friulana. Non trascura nemmeno Treviso e il suo fiume Sile, che descrive mirabilmente come in un dialogo con le acque e le pietre.

Leggere sorridendo i versi di Dal Maistro è cosa piacevole e rasserenante, colma lo spirito di bontà e di amore per tutto ciò che ci circonda.

Ringraziamo un degno cantore della nostra terra veneta.

Adriano Gionco
Presidente del Circolo
Amissi de la Poesia "El Sil"

NOTE BIOGRAFICHE

Nato a Noale il 14 gennaio 1916, il maestro Giacomo Dal Maistro è stato un appassionato e geloso cultore della storia locale, un attento custode della tradizione civile e culturale veneta e uomo geloso della propria libertà e rispettoso di quella altrui. Dopo aver intrapreso gli studi universitari - poi interrotti a seguito della scomparsa del padre avvenuta nel 1933 - , inizia la sua attività didattica a Cappelletta di Noale nel 1935, alternandola successivamente tra il Friuli e Noale fino al 1939. Nel 1940 si trasferisce temporaneamente in Friuli dove rimane fino al 1950. Ritornato in Veneto, insegna stabilmente presso il Circolo di Noale dal 1953 dove conclude l'esperienza didattica nel settembre del 1978.



Fin dalla prima giovinezza ha scritto poesie in lingua italiana, per la maggior parte inedite, in genere sonetti. Dal 1945 ha cominciato a scrivere pure in dialetto veneto e dal 1947 anche in lingua friulana conseguendo primi premi in tutte e tre le forme; altri numerosi premi, segnalazioni e riconoscimenti vari ebbe anche fuori del Triveneto. Le sue poesie, tra venete e friulane, sono presenti in cinque antologie: "Antologia di poesia contemporanea in dialetto veneto" - Rebellato editore, 1972; "Poesia ad Abano" - Rebellato editore, 1978; "Canta el Sil" - a cura della Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, 1980; "Per Ugo Fasolo", antologia di poeti dialettali delle Tre Venezie, Panda edizioni, 1981; "1° Concorso Triveneto di poesia enogastronomica umoristico-dialettale 1984 organizzato dal Club dei 21" - La Galiverna Flaviana editrice.

Con le sue poesie l'autore compare anche nei due periodici dialettali "El Sil" di Treviso, "El Burchiolo" di Venezia e qualche volta in "Int furlane" di Udine. Ha collaborato in italiano e in dialetto veneto a tre periodici locali trattando prevalentemente argomenti storici, paesaggistici ed ecologici.

Inoltre si dilettava con competenza nell'arte campanaria e degli orologi antichi e nella progettazione di camini e di tutti quegli oggetti che accompagnano la vita quotidiana.

Ma il lavoro più importante di Giacomo Dal Maistro è senza dubbio il lungo racconto in dialetto veneto "Contesse e boari e-altra zente, roba

*veneta” - Nuovi Sentieri, 1984 (stampa “La Tipografica” di Scorzè).
In seguito, anche perchè incoraggiato da più parti, rovistando in archivi
e biblioteche ha deciso di portare a termine un altro lavoro impegnativo
che riguarda Noale nel passato e nel presente, il suo territorio e la sua
agricoltura.*

*Purtroppo la sua prematura scomparsa, avvenuta nell’aprile del
1990, gli ha impedito di completare la sua opera e di ricevere il giusto
riconoscimento da parte dei suoi concittadini.*

*Il volume infatti è stato pubblicato nel dicembre del 1994 con il titolo
“Noale tra storia e memoria” - ed. Multigraf.*



*Veduta noalese - Acquaforte su rame
1978*

L'OPERAIO PENDOLARE

Cullato dal treno,
intontito da sonno e da lavoro
con le mani sporche di ferro
ritorna l'operaio.
Il piatto coperto in cucina ...
il sindacato...
lo sciopero...
Le ruote si rincorrono
e mai si raggiungono
come la speranza che vien di mattina.
Domenica, il vestito da festa e poi la messa
e poi una scopa e poi la cinquecento
e anche se sa che la festa è il crollo
della settimana, sa esser contento.
- Biglietto? - - Abbonato -.
Un altro lunedì uguale agli altri
sebben con qualche ruga più profonda
ché anche lui come il ferro vien ruggine ...
Ma c'è il figlio che deve studiare
e avere le mani pulite,
non come lui.
Allungar la casetta per il figlio,
i libri per il figlio,
la moto per il figlio,
tutto per il figlio.
I binari si consumano
e l'anima di più.
I lumi delle case
con gente piegata sui piatti
son come i fari di un porto
dove c'è quiete, dove c'è la pace.
Il treno va trascinando confusi
sonno e fantasie,
speranze e realtà.

Sballottato dal treno,
non da sonno intontito o da lavoro
e con le mani sporche, ma pulite,
ritorna l'operaio.
Il piatto coperto in cucina,
il sindacato, lo sciopero
son cose da nulla.
Le ruote soffrono
sugli scambi:
solo ora le sente.
Domenica niente osteria,
il figlio è dentro: rapina.
Non sarà certo un riposo domenica,
le mani pulite, ma sporche del figlio ...
L'anima si consuma,
il corpo si trascina, il cuor martella.
Ma devono avere sbagliato ...
Ha preso da crumiro
perché ha lavorato,
ma c'è l'avvocato che costa ...
Crolla la settimana,
crollato è il futuro.
Avranno sbagliato ...
Svaniscono indietro i campi nel buio,
davanti gli resta soltanto la notte.
Il treno va trascinando con sé
le lacrime nascoste
d'un povero
disperato.

MADRI

Seduta sull'erba a piedi scalzi
Annetta scherza col suo bambino
che qua e là vacillando
ora comincia a fare qualche passettino.
E intanto la gatta beata
lecca i gattini
che giocano con la sua coda.
- Vien qua, piccino, su, vien qua dalla mamma,
su coraggio! hop là, non cadere!
E intanto la chioccia in pensiero
lungo la riva della roggia s'ingegna
di andar dietro alle anitrelle
che imparano a nuotare
e le guarda e le chiama con amore.
Un passettino ancora,
poi sua madre lo stringe tra le braccia e ride ...
Ma nell'occhio lucido
sommessamente una lacrima trema ...
E intanto la brezza accarezza
i cuori ben nascosti al sicuro nel mallo
tra le foglie del noce.
La bambina più grandicella,
incantata, ha lasciato la bambola:
- Mamma, tu piangi, perché? -
- Sotto questo noce
il tuo povero fratello faceva i primi passi ...
Poi la roggia ... Son già passati due anni ...

(versione in italiano di "Mame")

MAME

Sentada sora l'erba a piè descalsi
Aneta schersa un fià col so putin
che coi brasseti verti e scantinando
scominsia za a far qualche passetin.

Mama gata destirada
dove el sol più bate forte
sdrissa e storse la so coa
un zoghetto diventada
dei gatini: la li varda
no mostrandose secada,
la li lassa far e far
dando spesso 'na lecada.

- Su, da bravo, Pierin, vien da la mama,
dai, coraggio, sta atento a no cascar!
Quanto ben che ghe vojo a sto tesoro!
Me faria, par no perdarte, copar ... -

Novità par mama cioca:
par dei vovi de altra rassa
le anarete ghe xe nate!
In pensier co un'anda nova
drio la riva, zo, del fosso,
senza pase, ormai ghe toca
de ben tendarghe a quel s'ciapo
che va in aqua come mate.

Qualche passeto ancora, po so mare
lo strenze fra i so brassi cantussando
e ridendo, ma drento l'ocio lustro
'na lagrema pianeto va tremando ...

Tra le foje de noghera
spenze l'aria 'na caressa,
ma quei cuori che xe sconti
drento el verde de le nose
mama pianta vol che i cressa,
ben sicuri che i se senta,
che a partir no i gabia pressa,
che no i casca mai par tera
fin che grandi no i diventa.

Francesca, la putela più grandeta,
lassa andar la so bambola, incantada:
- Ma ti, mama, te pianzi, ma parché? -
- Soto de sta noghera el poro Giani,
to fradelo, fasseva i primi passi ...
Po quel fosso ... Xe za passà do ani ... -

MARIS

Sintade su la jarbe a pîz discolz
Anute 'e fâs matèz cul so frutin
che ca e là drindulant
cumò al scomenze a fâ qualchi passut.
E intant la giate biade
'e leche i giatuz
che zucìn co la so code.
- Ven ca, ninin, su, ven ca da la mame,
su, coragio! hop là, no sta a colâl!
E intant la nede in pinsîr
vie pe rive de roe s'inzegne
di là daur des razzutis
ch'a imparin a nadâ
e lis ciale e lis clame cun amôr.
Un passut anciemò,
po so mari lu strenz tra i braz e rît ...
Ma tal voli lustrî
a planc une lagrime 'e trime ...
E intant l'ajarin al ciarezze
i cûrs ben platâz al sigûr te malite
tra lis fueis dal nojâr.
La frutine plui grandute,
inciantade, 'e à lassade la pipine:
- Mame, tu vais, parcé? -
- Sot di chest nojâr
puar to fradi al faseve i prins pas ...
Po la roe ... 'A son za passâz doi ains ...

(versione in dialetto friulano di "Mame")

CONTENTÀ!

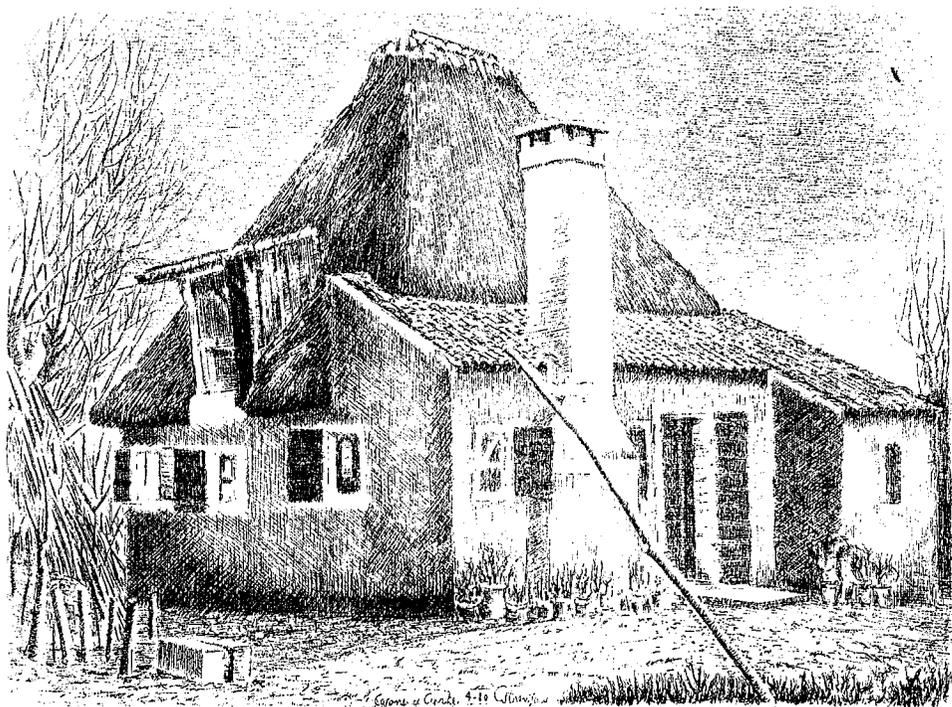
La Catina, ingrugnada, xe drio far
de ségola e de lardo un grosso pesto:
lasagne coi fasioi par el disnar,
ma so mariò, quel scamofioso, Ernesto,

xe stufo e agro de aver da magnar
un piato bon, ma 'l solito e indigesto,
o risi e verze, e 'l taca a tarocar.
Sta volta el vol calcossa de foresto,

che no sia sepe in tocio o bacalà:
- L'omeleta che i usa in Normandia
seto farla? Eco i vovi ... - - Dame qua!

Che bei grossi!... So farla sì, pardia! -
E disendo cussì, la sgnaca là
in tera i vovi: piatansa servia!

1983



Casone - Acquaforte su rame
1980



LA PREDICA DELA PARONA

- Mi no so, santa passienza,
se ghe vogia sta gran siensa
par far darghe un bogio al brodo.
No te sa che in te sto modo
se tacava le patate?
Za, vualtre tose mate
gavè in testa morosessi
e vestiti e stupidessi;
no pensè che a strassar roba
la parona gh'in va goba.
La cusina, qua, e 'l mesà
te gavessi za netà!
Là xe sporco in t'un canton,
de qua spanto xe 'l carbon;
tol la scoa e scoassera!...
No go dito geri sera
de fregar sta caliereta?
Che sfortuna maledeta
co la testa xe de intrigo!
Dai su, spéssega, te digo!...
Sto radicio xelo neto?!
Soto 'l naso te lo meto:
se pol dir ch'el sia lavà?...
Anca ancuò brodo salà!
Situ propio innamorada?
Oh che mussa, che straviada!
Cossa situ, ti, un batocio!...
Ga ciapà da fumo 'l tocio!
Te si ben 'na stupidassa,
oh che gnoca e de che rassa!
Po 'a se crede za 'na coga
se 'a sa metar qualche droga:
ma se un vovo, busarona,
cusinar no te si bona!

Mi te pago e spendo 'l mio,
ma pretendo, santo Dio,
che i mestieri sia ben fati:
no me piase i sempi e i mati
che conseqi e insegnamenti
buta drio dei quatro venti.
Ma co ti, co l'inrabiarme
mi finisso par malarme.
Ma parché te sta impalada
co quel muso da insemiada?
Su, rispóndeme, par dia! -
- Paronsina, vago via;
vanti mi, za, chi ghe stava?
Che 'a se cata una pi brava!

(libera traduzione dal friulano di una poesia di Maria Gioitti del Monaco)

TRENT'ANI DE A.VI.S.

Partindo da l'idea che in te sto mondo
poche robe xe drite e tante storte,
che la strada del mal xe bela larga
e del ben massa strete xe le porte,

se pol tirar la magra conclusion
che purtropo in sta tera scombinada
a desfar tuto quello che ghe resta
ghe basta solo ormai 'na spentonada.

Xe ben vero el proverbio: Batar nose,
spacar sope e anca copar zente,
su questo xe d'acordo tuti quanti
che sti lavori xe fati par gnente.

E la storia de sangue la xe piena,
strassà come s'el fusse aqua de fosso
e i bei colori dai da la natura
imbriagai massa spesso i vien de rosso.

Questo sangue butà traverso el tempo,
spanto par gnente da la cativeria,
opur fassendo credar che se trata
stavolta, certo, de 'na roba seria!

Po incidenti, deliti e malatie
suciando sangue i sa far la so parte
e se mancasse chi ga cuor pai altri,
dei dotori intrigada saria l'arte.

Ma un raggio xe partio da Chi comanda
pietoso par el mal che ghe xe in tera
segnando che l'amor va portà alto
e a più de un desperà disendo: Spera.

E pontando via drito su ogni cuor,
a tuti quanti el ga ben ricordà
ch'el sangue propio come 'l fusse oro
a pontin come l'oro 'l va pesà.

E cussì la semensa se fa pianta
e chi ga fogo e sangue generoso
trova dei altri ben disposti a unirse
par donarghe 'l so sangue al bisognoso.

A far del ben, xe scritto, mai se sbalia
e gnente de sta vita andarà perso,
anca se col girar de sto pianeta
continua el sangue a andar par altro verso.

Ma trent'ani de A.V.I.S. xe un traguardo:
quante vite salvae co discession
e quanti, mai, no savarà a chi
dir grassie i podaria par l'ato bon!

Donca coraggio! continuè la strada,
'na strada bona dove no se sbrissa,
che fa da contrapeso a tanti mali.
Tanti auguri e ch'el ciel ve benedissa!

1989

TU SÊS PASSADE

Ché strade a mi no mi diseve nie
ma clas e busis mi seciavin tant,
avonde insuls chel borc al mi pareve
butât là par dispiet come un intric,
cun t'un fevelâ dûr e misclizzât;
di ché ciasute, po, 'o no mi eri acuart
ancie se i flôrs di fûr mi saludavin.

Ma la strade, di trat, s'à fate rose,
il so jet mà parût un gran tapêt
e vignût al è il borc un biel presepi
piardût tal vert là dougie 'ne aghe clare
cul so dialet c'al leve in font al cûr:
in ché ciase al spanive il flôr plui ciar.

Ste strade imò 'e mi messede il sanc
ma no par i siei clas o pes sôs busis,
e chest borc al mi môf une gran pene
e 'o ciati vîf e dolz chest fevelâ,
ma se 'o viôt la ciasute il cûr mi trime.

Al è dut tant lontan e tant vizzin!
Masse curt al è stât chest nestri amôr:
no tu eris stade fate par la tiere ...

1974

LONTAN E VISSIN

Quela strada no me diseva gnente
ma sassi e buse me secava tanto;
insulso, po, quel borgo me pareva
butà là par dispeto, par intrigo,
co un dialeto duroto e dessaviò;
de quella casa no me gero acorto,
anca se i fiori, là, me salutava.

Ma la strada s'à fato a un trato rosa,
el so leto m'à parso un gran tapeo
e 'l borgo diventà xe un bel presepio
perso tra 'l verde in riva a un fiumeselo,
co un parlar che sbrissava in fondo al cuor:
spaniva in quella casa 'l fior più caro.

Sta strada, desso, la me sbate 'l sangue
ma no par le so buse o par i sassi,
e sto borgo me move 'na gran pena
e trovo vivo e dolse 'l so parlar,
ma co vedo sta casa 'l cuor me trema.

Tuto cussì lontan, cussì vissin!
Massa curto xe sta sto nostro amor:
no te geri sta fata par la tera ...

(versione in dialetto veneto di "Tu sês passade")

LONTANO E VICINO

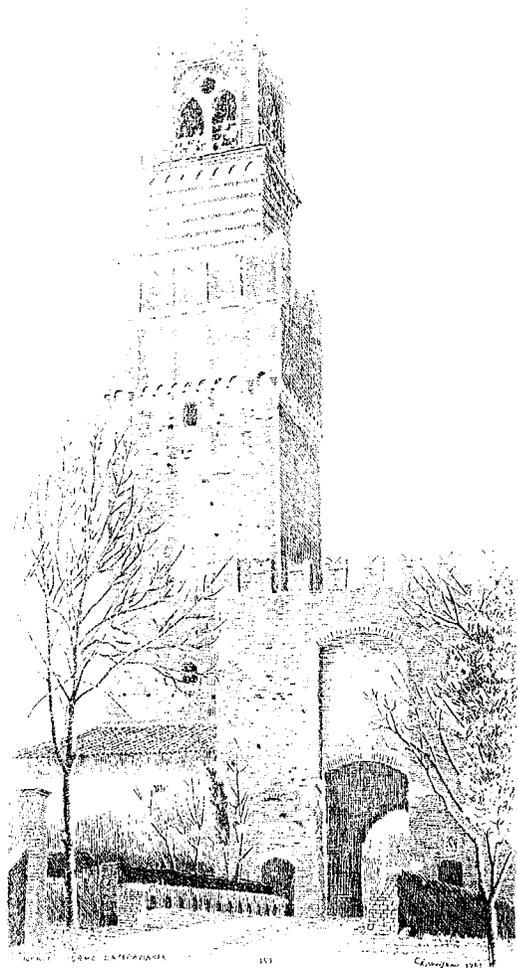
Quella strada non mi diceva nulla
ma sassi e buche mi seccavano tanto,
abbastanza insulso quel borgo mi sembrava
buttato là per dispetto come un impiccio,
con una parlata dura e bastarda;
di quella casetta, poi, non mi ero accorto
anche se i fiori di fuori mi salutavano.

Ma la strada, ad un tratto, si è fatta rosa,
il suo letto mi è sembrato un gran tappeto
e divenuto è il borgo un bel presepio
perduto nel verde là presso un'acqua chiara
col suo dialetto che andava in fondo al cuore:
in quella casa sbocciava il fiore più caro.

Questa strada ancora mi rimescola il sangue
ma non per i suoi sassi o per le sue buche,
e questo borgo mi muove una gran pena
e trovo viva e dolce questa parlata,
ma se vedo la casetta il cuor mi trema.

È tutto tanto lontano e tanto vicino!
Troppo corto è stato questo nostro amore:
tu non eri stata fatta per la terra ...

(versione in italiano di "Tu sês passade")



Torre Campanaria, Noale - *Acquaforte su zinco*
1981

LE TRE NUOVE CAMPANE A SLANCIO IN SI BEMOLLE MAGGIORE

Una alla volta
furono alzate,
tra cielo e terra
ben collocate;
la gente attende:
tra qualche istante
la muta cella
sarà rombante.
Già si muove qualcosa lassù
che con forza va poi dondolando,
segue un botto pastoso e rotondo
i colombi d'un tratto fugando.
Freme dal fondo la prima campana,
trae mille accenti a quel colpo sonoro;
la vecchia torre par quasi turbata
quando le altre si uniscono in coro.
Da prima lo squillo ineguale e slegato
si fonde e concento divien modulato.
Sui muri del borgo, con voci festose,
pur l'eco risponde alle note armoniose
che intorno si spandono tra il verde del piano
andando a morire lontano lontano.
C'è dentro la chiesa una donna a pregare:
per l'ampie navate ode l'onda vagare.
I villici in piazza su in alto guardando
ascoltano attenti o stan commentando ...
Ma più distante sotto il porticato
la buona vecchia intenta ad agucchiare
sente quel suon che arriva trasportato
nel vivo sol con note giuste e chiare.

Curva al bastone ch'ella tiene a lato
sulla soglia si porta ad ascoltare,

ma sul volto dagli anni ormai segnato
un leggero sorriso ecco traspare.

E pensa delle nozze al dì lontano,
al suon delle campane, quelle antiche,
che scendeva nel core in dolci note ...

Giunge lo scampanar sempre più piano,
ella torna alle vecchie voci amiche:
due lacrime le solcano le gote.

1988

'NA FAMEJA BEN IMPIANTADA

Risi e bisi, museto col purè,
supa de tripe, gnocchi che ne tenta,
bigoli in salsa, anara e, provè!
polastro in squaquaciò co la polenta ...

Semo d'acordo, i xe piati da re,
ma sta qua de brusar la se contenta
tecie e pignate co quel che ghe xe
drento e cussì 'l tosato se lamenta.

- Rincio de toso, magna sta menestral...
Ste raise no xe pa gnente amare ...
Che brusà! Sto castrà 'l xe proprio bon ...

Sie in condota el ga vuo da la maestra!
Ghe lo dirò, vergognate! a to pare
co a casa 'l tornarà da la preson ... -

1983

TAL MAGRÊT

Dome cîl, tiere e clas:
magrêt senze confuart.
Ma lajù, daûr, lontan
la campagne de basse
cui tors sparnizzâz
'e pâr ca si alzi
fin ai confins dal mâr:
fieste di vêrt, fieste di ligrie.
Denant lassù insomp,
te lôr severitât
lis montagnis:
pies tormentâz,
ombris sfumadis tai prâz,
blancs paîs in bas,
al pâr ca nus clamin,
ca nus vuelin,
ca nus prometin alc.
Si piert tal ajar clâr
di ché imensitât
une debil vôs di cjampane
lontane.
Puare umanitât!
Il so confuart:
viodi robis lontanis,
daûr, denant,
ricuarz, speranzais,
ma alî atòr il desert!

1980

NEL MAGREDO

Solo cielo, tera e sassi:
magredo senza conforto.
Ma là zo, da drio, lontan
la campagna de la bassa
coi campanili sparpagnai
par che la se alsa
fin ai confini del mar:
festa de verde, festa de alegria.
Davanti, lassù in fondo,
ne la so severità
le montagne:
crode tormentae,
ombre sfumae sui prai,
bianchi paesi in basso,
par che i ne ciama,
che i ne voja,
che i ne prometa calcossa.
Se perde ne l'aria ciara
de quela imensità
'na debole vose de campana
lontana.
Pora umanità!
El so conforto:
vedar robe lontane,
da drio, davanti,
ricordi, speranse,
ma là intorno el deserto!

(versione in dialetto veneto di "Tal magrêt")

'NA PARTIA DESGRASSIADA

Do capitani e l'arbitro xe qua
par controlar el campo, ma che afar!
- De chi xe le ste oche e ste galine?
e sto porco? - - Xe tuto dela Carla,
la serva del piovàn. - - Andè a ciamarla! -
La riva invelenada :- Me gavè
tute inspaurie le bestie! - - Xela mata?
Sto campo no xe suo ... - - Lu xe mato,
el xe dela parochia che xe istesso. -
- Via ste bestie e basta tarocar! -
- Poco staria a cavarme 'na savata!
Sè propio bei davvero tuti tre! -
- E allora?! - . Lu xe un meso stupidelo,
lo conosso, e quel soco che me varda
co quei do oci el me par un martorelo.
E quel sioreto, avanti e indrio pal campo
come un cavalo mato! Arè che stampo! -
- Eco qua le coriere, riva zente. -
- Se fusse mi la paroça, voria
ch'el vespro mai no 'l fusse disturbà ...
che mai no posso un fià butarme in leto! -
- Xe qua desso tifosi e zogadori ...
Ma stala propio qua par far dispeto? -
- Andè in malora vualtri e anca lori! -
Imprecando la dona para via,
dopo tanto, le bestie. Finalmente
xe l'ora che scominsia la partia.
Ala prima peada se desgionfa
el balon. Tra comentì, fis'ci e sigghi
se va avanti. Conclude 'l primo tempo
uno a zero: che salti, che bordelo!
Dal finestrin de l'organo i cantori
i urla gol al posto del "Deo gratias":
la cesa trema dale fondamenta.

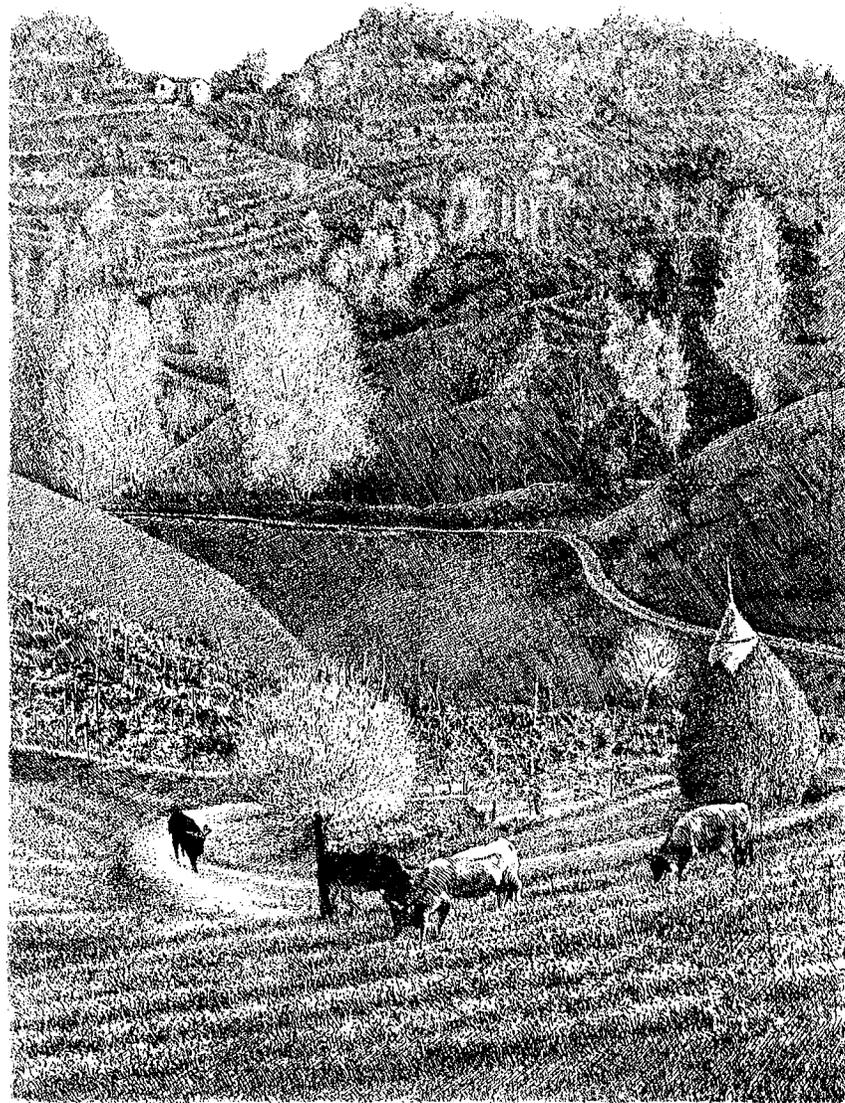
Vola 'l balon, ma ga comesso un falo
el tersin destro e la squadra de casa
subisse un calcio de rigor :- Venduo,
desgrassià, imbrogion, porco, cornuo! -
Tra zente in bogio ancora qualche gol.
L'ala sinistra spedisse 'l balon
a sbatar co gran forza sul traverso
dela porta che casca parché un palo
xe marso: ga 'l portier 'na spala rota.
Core 'l massaggiador e la riserva,
ma la porta xe in tochi e no se pol
far gnente: se sospende cussì tuto.
Se core in campo e nasse un barufon:
- La colpa xe de l'arbitro: no 'l ga
controlà le do porte, el farabuto! -
La Carla vede tuto dal balcon:
- Par fortuna ch'el porco no xe là;
ciapà là in meso 'l saria sta schissà! -

TUTTI A NOALE

Ricco è il grande assortimento
che vuol far ognun contento:
torte, paste, panettoni,
dolci freddi dei più buoni,
panna, bibite, caffè,
pasticcini per il tè,
salatini, vini eletti
per rinfreschi e per banchetti,
cioccolata, caramelle,
confezioni le più belle,
porcellane, paralumi,
soprammobili, dolciumi.
Sono pure ricordate
ricorrenze, feste e date.
Per chi un dono vuole fare
urne fini, varie e rare
sia di rame oppur d'ottone
da riempir di cose buone.
A Noale ognuno corre
tra la chiesa e l'alta torre
verso la pasticceria
che si chiama "da Soffia".

VOLTARSE INDRIO

Dove che ghe gera la me caseta
ghe xe un missioto ingrumà de tuto,
de gnente,
e 'l verde continua la so vita eterna
coverzendo tuto,
coverzendo gnente
ma no 'l me cuor.
Ma là, soto 'na casa crolada
quela mare serada t'una morsa,
ransignada, coi oci spalancai
oramai senza un supio de vita,
za freda,
ancora difendeva quel bambin
che pianzeva sangiotando ...
sempre ...
più pian.



Pascolo - *Acquaforte su zinco*
1994

AVVIANDOSI

Salendo a gran fatica il duro monte,
sbagliando i sentieri,
urtando nel verde,
gira e gira si arriva bel bello,
bagnata la fronte,
dove tutto si disperde.
Dirada il bosco
nei crescenti silenzi
e restando più sotto
l'intricata e aspra andana
ci sfiora un venticello
fatto di carezze.
Si scioglie ogni nodo,
divien tutto più schietto,
più freddo, più vuoto, più puro
e l'anima trema in profondo
reggendo ancora il corpo in qualche modo.
Ma al di là di quella campana,
ultima voce nel tempo,
c'è una strada dritta,
infinita, nel sole,
scortata da un muro
che ci abbaglia di chiaro,
che ripete il silenzio,
facendolo più fondo,
dell'immenso piano
fuori del mondo,
che va, che va, che va
dove sempre di più restano indietro
morte speranze, pene e vanità.

1976

LA BANDA G. VERDI

Fior di cedrina:

Di Noal questa è Banda cittadina
che suona di meriggio o di mattina
sforando sempre roba sopraffina.

Fior di patata:

Già lo si sa che a Verdi è dedicata,
magica è la bacchetta di Renata
perché vuol che da tutti sia stimata.

Fior dei burroni:

Ormai suona su alti e bassi toni,
suona per i cattivi e per i buoni
qua e là richiesta in tutte le regioni.

Fiore del bosco:

Tra tante bande, là, che non conosco
sia il cielo azzurro oppur sia il cielo fosco,
la nostra dal costume riconosco.

Fior di cicuta:

Questa banda davvero non è muta,
ormai da tutto il mondo è conosciuta,
dal dottore Donà è presieduta.

Fior di limone:

Egli con sacrificio e con passione
in essa ogni piacere e gusto pone
e sempre a nuove mete le è di sprone.

Fior che germoglia:

E il signor Nello? Mah! non cade foglia
che non lo sappia e le scartoffie spoglia:
carta non si move ch'ei non voglia.

Fiore del prato:

Dal signor Trevisan vien stipulato
ogni contratto faticoso e ingrato:
tira tira, alla fine vien firmato.

Fior di lavanda:

Un grazie a chi collabora alla Banda,
che impegni ed altre cose in aria manda
e in questo modo il gruppo non si sbanda.

Fior di pianura:

Dietro lasciandosi le patrie mura,
diventa sempre il viaggio un'avventura
perché guidati da Bonaventura.

Fior di gaggia:

Ei d'Italia conoscer fa ogni via
tutte le volte che il motore avvia.
Un evviva alla Banda e così sia.

DO RIÇETE PAR NOVISSI

No so propio cossa dirve,
ma go avudo sta riçeta
parché do che se marida
fassa union la più perfeta:

de barufe tre quintali,
quanto a amor no ocore gnente,
de bon senso gnanca un gramo,
de odio un litro un fià cressente.

In do camare distinte
una in alto e una in basso,
a magnar ben separai,
par so conto andar a spasso.

Che se propio i ga deciso
farse un fià de compagnia,
ela scolta la so radio,
lu se varda la partia.

Altro modo po xe questo:
che se a casa stufo 'l torna,
far ch'el trova un muso duro
o de lagreme 'na gorna.

Che se po 'l xe pien de fame
o apetito che xe istesso,
far che'el fogo sia stuà
o ch'el trova un sbrodeghesso.

Quanto a lu no'l gabia pressa
de tornar su l'ora giusta
e ch'el siga un poco forte
se la femena se susta.

Po ch'el spenda più ch'el pol
senza far economia:
più che in casa manca roba
e più regna l'armonia.

No netarse mai le scarpe,
lassar peche par la casa,
butar tuto a rebalton
e la dona che la tasa.

E la sposa gabia caro
ch'el mario ghe porta zente
a disnar tuto de un colpo
senza averghe dito gnente.

Chi ga dito che le man
serva solo a caressar?
se ben strete le xe in pugno
no le serve par basar.

No xe vero che la mescola
serva solo par la pasta
e la scoa pol ocorar
a altro uso quanto basta.

Xe par questo che bisogna
squasi sempre rispetarla:
par Nadal e par la Pasqua,
par la sagra solo usarla,

cussì via la scoassera;
i altri dì basta un restelo
e 'na s'cianta de cariola:
tuto in casa par più belo.

E par romparse le teste

ghe xe piati opur terine,
ghe xe goti e po botiglie
e le cicare più fine.

Altro dir no so davvero.
Ve va ben, po, sta riçeta?
Vardè vualtri, ma lassè
che 'na zonta mi ghe meta

che xe questa, scoltè ben:
tanto afeto e comprehension,
sta riçeta la xe mia:
chi la usa fa benon.

Go finio sto bel discorso
ch'el se sera co i me auguri
de ogni ben, de pase e amor
par i vostri di futuri.

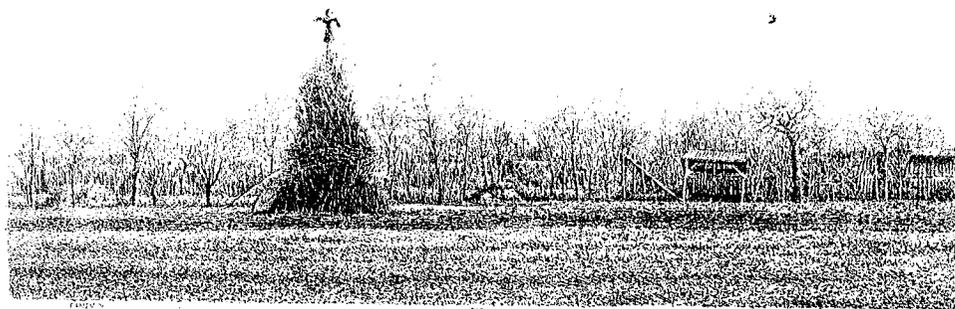
INTIMITÀ

Quando sul borgo tacita la sera
discende a più scalfir gli stanchi petti
e la quiete diventa una preghiera
che accora l'anima nei dolci affetti,

ripenso con passion più calda e vera
a tutti quelli che mi sono stretti,
che furono e che sono, nella sfera
di spazio e tempo in consueti aspetti.

Nello scuro silenzio della notte
la luce ch'è nei calmi casolari
guida a ricordi vicini e lontani

che tornano più vivi, insieme, a frotte,
tutti più forti, più distinti e chiari:
rodendo il tempo incidono il domani.



Panevin - *Acquaforte su zinco*
1995

LAMENTI DEI BORGHI

Mi rappresento el borgo de Treviso
che vede andar più su l'inquinamento,
e ogni giorno se leze gran disastri
che mete in chi ghe pensa un gran spavento.

Mi rapresento el borgo contro Mestre:
la barca xe ormai sbusa da ogni parte
par aria, aqua, tera, piante e bestie,
altro che ufissi, sigle, timbri e carte!

Mi rapresento el borgo de Miran
straco de vedar tante robe brute,
malatie, incidenti, rebaltoni,
tuto quello che guasta la salute.

Mi rapresento el borgo contro Padoa
stufo e agro pa 'l cressar de le tasse
perché in alto i xe propio massa ingordi
e le spese no i tien un fià più basse.

Xe 'l me borgo ciamà Camposampiero
preocupà par i fati de sto mondo,
terrorismo e sequestri ormai i xe tanti
e gnancora gavemo tocà el fondo.

Mi, Befana, prometo a tuti quanti,
ma vardè che su questo mi no scherso,
che tuti sti malani i andará via
solo se 'l fumo 'l ciaparà el so verso.

1986

EL BOSCO DE CARIÀDEGHE

Su sto altopian che par sia fato a onde
dove l'aqua sparisse in un momento,
che ga in mezo un bel monte fato a cono
co su la punta 'na ceseta al vento,
mi so de un bosco che par fato a posta
par far sognar e movar fantasie
par tuto quel che drento là se sconde.
Più in qua, più in là se vede dele conche
che par impirie grande color verde:
olmi e piopi ghe fa da ciufo in mezo
butando i rami svelti contro 'l cielo
come fa l'aqua in mezo a 'na fontana,
sussurando le foge al venteselo,
e soto ghe xe un buso che se perde,
che serve ai montanari da giazzera
par riparar dal caldo late e pana.
Rùzene xe 'l color che ga sta tera
ch'el sol bate qua e là tra i castagneri
e altre piante a mucì o sparpagnae:
tera curiosa par 'na stramba gara
tra crode che xe bianche e rosegae
dove incavi de oci vardà sbiego
coi sberlefi più orendi che par veri,
che rissalta dal scuro de quei possi
e abissi e gole che sa de mistero.
Ghe xe grèbani sbusi che par ossi,
morti bestioni de un tempo passà,
da un rebalton del mondo fati piera
e sto bosco s'inzegna co pietà
de scondar come 'l pol sto simìtero
dove anca i fonghi boni dà sospeto.
Ma là dove de più se imbosca 'l verde
la foiba tende sconta 'l so tranelo
che le bestie distrate ingiote e sperde.

E se 'l caldo tien drio a la matina
ch'el zirar dele nòtole contrasta,
vien fora bisse da oci in rovina.
Serca 'l bosco de scondar ste miserie,
ma se la cesa là in alto se vardà,
anca l'anema se alsa verso 'l cielo
e tra i rami anca l'ocio se consola
spiando da lontan el bel castelo
che fa Sirmion ancora più graziosa
in mezo a quel celeste che xe 'l Garda.

UN ALTRO CARSO
(IL BOSCO DI CARIÀDEGHE)

Sopra questo altopiano a creste e onde
dove l'acqua scompare in un momento
e, qual troncato cono, s'alza un monte
con sulla vetta una chiesetta al vento,
so di un bosco che pare fatto apposta
per far sognare e muover fantasie
per quello che là dentro si nasconde.
Simili a grandi imbuti color verde
più in qua, più in là si vedono doline
e spesso un buco vi si perde dentro
servendo ai montanari da ghiacciaia
per riparar dal caldo panna e latte.
Come zampilli di fontane al centro
olmi e pioppi lor fan da ciuffo in mezzo
gettando i rami svelti contro il cielo
e sussurrano le foglie nella brezza.
E' ruggine il color di questa terra
che qua e là tra castagni ed altre piante,
a gruppi oppure sciolte, il sole batte:
terra curiosa per grottesca gara
tra rupi che son bianche e sfioracchiate
dove l'orbite vuote guardano sbieche:
smorfie orrende da sogno delirante
che anche cingono il buio di quegli antri
e abissi e gole che san di mistero.
Ci son greppi che sembran mucchi d'ossa,
morti bestioni di un tempo passato,
da uno sconvolgimento fatti pietra;
ed il bosco s'ingegna con pietà
di celar come può tal cimitero
dove anche i funghi buoni dan sospetto.
Ma là dove di più s'ammanta il verde
l'occulta foiba tende il suo tranello

che l'incanto animale inghiotte e perde.
Se il caldo segue l'ora mattutina
che il vagar delle nottole contrasta
escono serpi da occhi in rovina.
Vuole il bosco velar queste miserie,
ma se la chiesa là in alto si guarda,
anche l'anima si alza verso il cielo
e tra i rami anche l'occhio si consola
spiando da lontano il bel castello
che fa Sirmione ancora più preziosa
tra quel giulivo celeste del Garda.

1977 (versione in italiano della poesia "El bosco de Cariàdeghe")



Presepio - *Acquaforte su rame*
1998

SENSA STELA COMETA

El presepio xe squasi finio
e par far la neve
no resta che butarghe
'na s'cianta de farina,
ma ghe manca la stela cometa.
Ogni ano a Nadal la stessa storia:
le pignate xe in festa in cucina
brontolando, sfrizendo, cantando
rispondendose insieme
tra 'na gloria
de vapori, de odori, de vita.
Chi morto e chi partio
e chi sposà lontan
ma qualche altro xe acasà vissin
epur no 'l vien
e questa xe più dura a mandar zo.
In sala la tola
xe za pareciada,
'na tola par fantasmi
da nissun mai usada.
Qualche pacheto, là, su la credensa
e un fogo che no scalda nel camin.
Epur i ghe xe tuti,
magari in ritrato
e inciodai ben fissi
fra le grespe e i ricordi
de sta derelita
che li vede un par un
davanti 'l so piato.
La xe tanto indafarada
co premure che trema ne la vose:
Magna ancora un tochetto de sta roba
che xe la to passion ...
e, ti, bevi un giosseto de sto vin ...
ti, lassa star to sorela

e serca de star bon
almanco ancuò:
su, magna 'na naransa,
tol su quela
che xe sanguina ...
e ti, dàì, desturacia sta botiglia
intanto che mi tagio 'l paneton ...
Savessi quanto go bramà sto zorno
de tornarse a trovar come 'na volta
qua, tuti intorno ...
E contème calcossa,
ghe ne go un gran bisogno ...
Casca le parole
su le careghe vode
in sto tasar che gela,
che no ga più speranza
come quei legni che brusa
e che va in fumo
nel nero del camin.
Le campane fora intanto
se tien bona compagnia
e la povara dona
se svegia dal so sogno:
co 'na gomitada a man verta
manda in aria 'l presepio
che contrasta co ela.
Co la testa pusada sul brasso
su quela tola
che par piutosto 'na bara,
un gran pianto,
roto da sangioti,
conclude sto disnar
de un Nadal nato morto
par sta pora desperada
par sempre restada
sola.

1975

TARAMÒT

Une ciase sdrumade
cun chês robis di tanc' colôrs
restadis là a svintulâ su la cuarde
come quant ch'a fasevin ligrie;
un zardinut vert
cun tanc' flôrs vîs che cumò 'a ofindin.
Ma su chel balcon imò in pîs
drenti ché tazze cu' l'aghe svampide
ché rose flape, mieze sfueade, a ciâf in jù,
senze vite,
mi puarte a chel frutin
ch'o ai viodût te so barute
denant il ristièl spalancât dal cimiteri ...
Signôr, un fregul di pietât,
di speranze ...

1976

TERREMOTO

Una casa crollata
con quei panni di tanti colori
rimasti là a sventolare sulla corda
come quando facevano allegria;
un giardinetto verde
con tanti fiori vivi che ora offendono.
Ma su quella finestra ancora in piedi
dentro quel bicchiere con l'acqua evaporata
quella rosa appassita, mezzo sfogliata, a testa in giù,
senza vita,
mi porta a quel bambino
che ho visto nella sua piccola bara
davanti al cancello spalancato del cimitero ...
Signore, un po' di pietà,
di speranza ...

(versione in italiano di "Taramòt")

EL RADICIO ROSSO DE TREVISO ZEMELAGIO TRA FIRENSE E SCANDOLARA

I

Gran confusion fra pochi dì dal conte,
el s'è deciso a far sto precipissio:
dopo aver rumegà par un bel toco
el sposa la so dona de servissio.

Lu fiorentin, el viso pien de grespe,
un spetro el par rivà da l'altro mondo;
de Scandolara ela, ancora mora,
tracagnota, col muso grasso e tondo.

Quanti discorsi par sgresar un poco
chi ga vivuo fra bestie, stala e tera,
fati par gnente no so quante volte!
Restada sempre quello che la gera.

Problema grosso siegliar el menù:

- Capellini, mia cara, cotti in brodo,
un po' di lessò, qualche contornuccio ... -
- Poro gramo! A l'è propio questo 'l modo

parché tuti ne scampa dal disnar. -

- Cotesta tua maniera ... - - Panadela
e un pomo coto: questo va par ti ... -
- O che mi fai tu celia? - - Senti, stela,
pai altri a so benon quel che ghe vol:
da casa a me farò mandar 'na sesta,
do, de pì, sacranon, de roba bona
e tuti farà nosse e farà festa. -

II

- Ti raccomando ogni finezza e garbo
pel rango cui ascendi in questo giorno:
naturale eleganza sia il tuo stile
per la gente che oggi avremo attorno. -

- No sta a secarme desso co ste storie ...
fao 'na fadiga co ste scarpe strete
coi tachi massa alti, e sto capelo
co fa quel che 'na olta usava 'l prete -

Gran machine za riva da ogni parte,
el zardin ga el cancelo spalancà:

- Mare, me stalo ben, po, sto capelo? -
- Me par ch'el sipia storto e infrapolà ... -

III

Gran supiere che fuma co alegria,
gnente ghe xe da dir su sto risoto!
Che fonghi xeli? Epur el xe radicio ...
Che bon! Anca i Toscani ghe dà soto.

E quei spadoni in grela che col resto
fa un'amabile, rustega armonia,
opur in tecia, i ga 'na qualità
che tanti no conosse e sbrissa via,

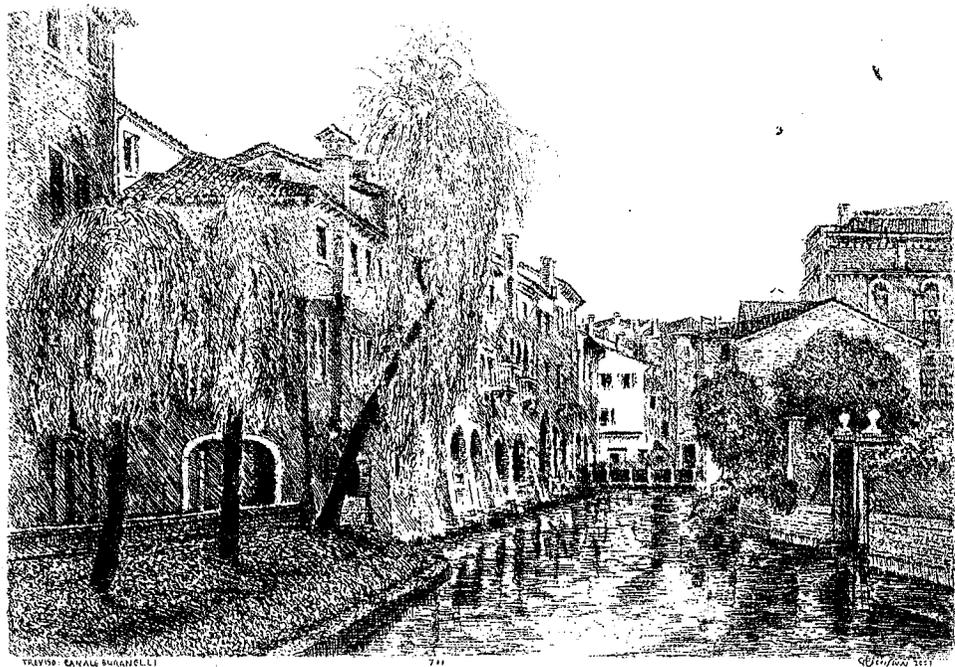
che xe questa, me spiego co un confronto:
co un afresco xe tuto malandà
par colori cascai, se usa el neutro
adato a ogni color che xe restà,

che va sempre d'acordo: cussì xe
sto bon radicio rosso trevisan,

stimà parfin dai grandi scamofiosi,
che a contorni e pastissi el dà 'na man.

E po co 'l canta fresco soto i denti,
pianeto, che poesia! In fondo el ga
un calcossa che porta a dei ricordi,
un profumo de un tempo ormai passà ...

- Su, contessa, non faccia complimenti! -
De magnar no la xe gnancora straca,
col muso onto de radicio e rosto
la risponde: - A so piena fa 'na vaca! ... -



Treviso, Canale Buranelli - *Acquaforte su zinco*
2007

A TORSION PAR TREVISO

Bela sta caminada,
mi me fermo però a San Francesco
su quel'aqua che core soto el ponte.
Continua i altri invesse la so strada
come l'aqua continua la so corsa,
ma la roda del molin
la xe ferma e inciodada.
Mi col pensier invesse torno indrio:
co andavo più svelto la roda zirava.
Sero i oci, la man su la fronte:
par un momento tuto torna
più fresco e più vivo,
ma za alora pensavo a me modo,
pensavo cussì
e sto pensier lo meto in t'un soneto
che se anca de gusto passà
el va d'acordo co mi.

Roda carga de mus'cio del molin
che soto l'urto de l'aqua cascante
in lagreme desfada dal destin,
tanto la to carcassa xe grondante,

el to eterno zirar no xe meschin
che pur criando sempre el xe costante:
el completa 'l lavoro al contadin
dandoghe indrio farina e biave frante.

Quanto diverso l'andar tuo da quello
de l'umana esistenza, vecia roda!
Te si spenta da l'aqua del rielo

come l'omo xe trato da corente:
s'el to scopo xe ciaro, quanto voda

e insulsa par la vita de la zente!

Ma me svegio, la roda xe là ferma
e par de più malada e sbombolada
e rota e squinternada;
le spatole che tocia in aqua apena
mal se adata a quei estri de corente:
me fermarò anca mi, che ben se sa
e anca pezo de ti, sicuramente
ma senza rimpianto
perché son fato cussi.
E intanto
concludo co l'aria serena
vardando quel'aqua
che svelta va via:
Ancora istà,
ancora riflessi de verde,
de turchin,
de svoli.
Ma la prima alegria
se ga perso
lontan.

1978

TRASPARENZE

Te me ciasute piardude te fieste dal vert
l'orloi di bot al è fermât:
dut al è cidin e il pinsîr mi plumbe
tal timp ca è muart
ma ch'al lasse travanâ di lontan
i colôrs di chês lungis matinis di mai,
chês aghis de Basse
cuviertis di olnârs
là che i siums si son sfantâz;
tanc' voi dolz,
tant zintîl marmujâ di peraulis
butadis là che il cîl busse la tiere.
L'ajar, lis plantis 'a son simpri ca
ma il gno cûr al è tal vueit ...
Il turchin de coriere tra lis fueis
mi puarte al presint,
ma da l'alt dal cuel
une vôs profonde di ciampane
cialcie imò di plui
il ricuart di chei dîs.

TRASPARENZA

Nella mia casetta perduta
nella festa del verde
l'orologio di colpo si è fermato:
tutto è quieto e il pensiero mi piomba
nel tempo che è morto
ma che lascia filtrar di lontano
i colori di quelle
lunghe mattine di maggio,
quelle acque della Bassa
coperte di ontani
là dove i sogni si son dileguati;
tanti occhi dolci,
tanto gentil mormorar di parole
buttate là dove il cielo
bacia la terra.
Lo stormir delle piante è lo stesso
ma il mio cuore è nel vuoto ...
Il turchin della corriera
che appar e dispar tra le foglie
mi porta al presente,
ma dall'alto del colle
una voce profonda di campana
calca ancora di più
il ricordo di quei giorni.

(versione in italiano di "Trasparenze")

BENEDISSION DE PASQUA IN CAMPAGNA

Co la cota, la stola e la secela
e le candele, le sporte e l'olivo
e no desmentegandose l'ombrela
che pol servir s'el tempo vien cativo,

de bon passo i ciapa 'na stradela
piovan e nónsolo, l'ocio xe vivo
de questo parché 'l pensa a qualche squela
de vin che i ghe darà dopo l'arivo

drio man che benedie sarà le case.
Mezogiorno za ciama da lontan:
coi musì rossi, el passo trambalante,

coi capèli a sgalembro, el fià pesante
torna indrio el nónsolo e 'l piovan
co le sporte de vovi colme rase.

1972



Il Sile - *Ceramolle su zinco*
1992

AL SIL

Da fontanassi nato
che par dei tocheti de cielo
e fassendote strada
te stenti a destrigarte da quel mondo
de canele, de ghebi, de verde
che par ti gera forse 'l più belo;
po, forte e pien de bovoli, che pressa!
Ogni molin par ti xe 'na inrabiada:
se volta in urlo bianco 'l to color
e l'aqua se stufa bogendo dal fondo
e la fa deventar mate
le erbe che se inforcola là intorno,
ma po, sbrissando via,
se calma 'l so furor,
la zoga co lore
che desso se nina beate.
Ale rive, là, apena 'na caressa,
un saludo sveltin a quei pontili
senza più lavandere
che in zenocio ogni dì
te cantava 'l bongiorno.
Parché corar cussi?
Forse no te sa
che a Treviso i te ga combinà
'na asenada, un sporco fufignesso:
no bastava intrigarte
co più de 'na diga,
ma no staghe a badar, te passi istesso,
i te ga fato tor la Boteniga
da Sileto e canal dei Buraneli,
da Cagnan mal camufada,
che anca de là del Portelo
la continua a secarte:
'na mata de aqua che, stando co altri

dì e note imbriga, xe indegna de ti,
e ti te ga dito de sì:
'na bela busarada!
Sta vita in çità
no te ga conferio
ma piutosto stracà;
te te lagni, ma par che i te risponda
co quel far spessegà,
co 'na frase ciara e tonda:
- Mi no vado a combatar -,
ma i lo ga tolto su propio da ti,
da la to pressa.
E tuti sti desgusti
te fa perdar la testa:
fora dei piè dove pochi te vede
te te buti a far ziri e caprissi
e in qualche to svolta za morta
dove se slarga quei verdi tagieri
e i bisati se smissia nela çesta
e tenche e lussi squina nela sporta,
de scondon ciapa sono la to aqua.
Ma ormai te si vecio,
te ga cambià l'anda,
te viazi più pian,
bon solo da pesse, da oche
e par qualche barcon.
Là dove se sfanta 'l to nome
e diventa paroni quel'altri,
dove che i grandi comanda,
dove ormai te vedi come
la to pressa xe andada in casson,
ben poco te manca
par rivar al destin,
come noaltri
che a furia de corar
se trovemo za veci
co la rosta vissin.

IL SIMBUL E LA REALTÂT

Jò 'o vorès savê une ciosse
che nissun mi à mai spiegât:
il parcé si va in galere
s'a si sbreghe la bandiere.
Sì d'acordo, 'e jé une ofese
a chel simbul sagri e sant
nie di dí dabòn ... però
'e à un valôr rapresentant
da l'Italie e de so înt
pal passât e pal presint.
Ma 'o viodin des robis strambis:
une Italie sbridinade
e par nie po imblecade,
lis sôs tieris specularis
lis sôs aghis, i siei bozes
lis citâz disfiguradis.
Ma cialait, valial di plui
il vistît oben chel omp
ca lu parte? Stait sigûrs,
jò us dîs la veretât:
cui c'al sbreghe la bandiere
al finis tra quatri mûrs,
ma cui fâs chês ciastonadis
par la so comoditât
tra i onôrs d'une poltrone
plui adalt al ven quartât ...

EL SIMBOLO E LA REALTÀ

Mi voria saver 'na roba
che nissun m'ha mai spiegà:
parché uno va in galera
s'el fa un sbrego ala bandiera.
Si, lo so, la xe 'na ofesa
a quel simbolo onorà
de rispetto: el rapresenta
un tochetto de sto mondo,
la natura che xe intorno
dove vive dela zente
che ga usanse, che ga storia,
tante robe del passà,
sacrifissi de 'na volta
e cossienza del presente ...
Ma vedemo robe strambe:
un'Italia sbrindolada
sia par sbagli e par guadagni
e par gnente po giustada:
le so tere speculae
da chi regole no scolta,
le città desfigurae,
le so aque ... po i so boschi ...
ma la corda qua se rompe
continuando co sti lagni.
Ma vardè! Ga più valor
el vestito o chi lo porta?
Figurarse! Stè sicuri
che chi sbrega la bandiera
va a finir tra quatro muri,
ma chi sbrega la so tera
par le so comodità
tra i onori e le poltrone
più in alto el vien portà!

1982

IL SIMBOLO E LA REALTÀ

Vorrei sapere una cosa
che nessuno mi ha mai spiegato:
il perché uno va in galera
se lacera la bandiera.
Sì, d'accordo, è un'offesa
a quel simbolo onorato,
di rispetto, che rappresenta
una terra e la sua gente,
sacrifici di una volta
e coscienza del presente.
Ma vediamo delle cose strambe:
un'Italia lacerata
e per nulla poi rattoppata,
le sue terre speculate,
le città sfigurate,
le sue acque .. poi i suoi boschi ...
e la corda qua si rompe ...
Ma guardate, vale di più
il vestito oppure quell'uomo
che lo porta? State sicuri,
vi dico la verità:
chi lacera la bandiera
finisce tra quattro muri,
ma chi fa quelle castronate
per la sua comodità,
tra gli onori di una poltrona
più in alto vien portato ...

(versione in italiano di "El simbolo e la realtà")



Case istriane - *Acquaforte su zinco*
1988

FANTASIA SU L'ISTRIA

Un stema l'Istria par in campo blu:
ruzene, griso e bianco xe i colori
tra un mar che incanta, che fa da soasa
a paesi co piasse e co calete,
co campanili che sa de nostran,
loghi de pesca e nobili cità
alegre e vispe co putei che zoga,
dove la storia e l'arte vive strete
in memorie de antica civiltà.
Sora vide nervose che dà un vin
ben cargo de color, un vin che copa,
che fa perdar le gambe, e oliveri,
salta a l'ocio qua e là ben saldi in alto
muci de case tormentae dal vento
e borghi piturai dal dì che more
e pianure e coline che se perde
nel mistero lontan de boschi e monti
dove se rompe el sol tra i castagneri,
dove ottobre in trionfo fa 'l pitor.
Tra doline e mureti fati a seco
el Carso se fa avanti coi so grèbani
salvadeghi de crode che par bestie,
sbuse scolture, smorfie fate piera
come par un incanto de 'na striga,
e da quei oci sbrissa fora bisse,
e l'oror se fa strada verso sera:
là se sconde la foiba fonda e scura
che a passarghe darente fa spavento.
Da lassù core l'ocio ben lontan,
al verde, a quei paesi che ne ciamo,
drio le lingue dei monti, al blu del mar,
a quel'aque tra rive come fiordi,
che come la speranza fa da spiera:
discorso longo, questo, un paragon,

ideal mai tocà e sempre in vista,
e vardandose intorno tra quei mostri
par più dura la vita e tanto grama.
Istria, paese dolse epur robusto,
col to variar de robe ruspie e lisse
aposta te par fata pa 'l me gusto.

UN PROGETO INDOVINÀ

- Par piasser par andar a la posta? -
- El se gira voltando par qua
e po drito traverso un zardin.
Scavessando po drento in t'un pra

el se trova de fassa un palasso
co un porton che pal più no xe verto. -
- Go capio, tante grassie, ch'el scusa,
a la posta rivà so de certo. -

- El se sbalia de grosso, sior caro,
se lu crede de essar za a posto:
un porton de passaggio xe quello
e la chiave la solo l'osto

che de casa sta un poco più in là
ma che al marti no 'l verze par gnente:
l'ostaria in sto dì xe serada
e par questo s'imbestia la zente. -

- Manco mal che ancuò semo de zioba
e ala posta andarò in t'un momento. -
- Caro sior, ma che pressa ch'el ga!
El vorìa propio andar come 'l vento,

ma ghe toca par forza calmarse
parché longa xe ancora la strada. -
- Ma lu schersa! El me tempo xe oro. -
- Oh par questo, su su no'l ghe bada

parché prima ghe toca rivar
a l'imboco del sotopassagio
che i ga fato ch'el possa girarse,
ma se ga da pagar el pedagio.

L'urbanista ga dito sicuro:
Sparagnar in tel spassio bisogna,
par la strada che core de soto
adatar se pol anca la fogna,

ansi tute le fogne più grande
che se incrosa in città soto tera
par el traffico grandò più adate
de le strade che prima ghe gera.

No contando po i sorapassagi
che i palassi anca serve a ligar
dove machine in aria che core
drento e fora se vede passar.

Sora el treno che soto ghe passa
ben in alto ghe xe dei zardini
co fontane che buta del vero
e de plastica i fiori più fini.

Ne la piassa del domo le barche
tien unìo munìcipio a pretura;
funivia porta in alto a la tore
dove l'aria xe un poco più pura.

E par chi no se sente de andar
par le strade ghe xe passarele
che girar qua e là ghe permete
e de godar le viste più bele. -

- Ala posta za vedo che in pressa
nissun modo ghe xe de rivar.
Chi ga fato el progeto de tuto?
Che lo possa, se sa, ringrassiar. -

El progeto? Lu vien da la luna

o da un mondo del tempo passà.
No 'l ga leto i giornali o sentìo
de sta tera la gran novità?

Chi in tre piani fa corar la zente
se ga sielto da tempo 'l destin,
e là in piassa ghe xe 'l monumento:
co su 'l nome de Giani Scapin.



Autunno - Acquaforte su zinco
1996

FONGHI BONI E FONGHI MATI

Tempo indrio sete munege in montagna
tolti su dei mirtili in qua e in là,
le ga fato 'na sosta soto un pin
che slargava i so rami sora un prà.

Tornada una de lore drento el bosco
e caminando par un çerto trato,
la ga visto tra l'ombra un fongo bianco,
ma tanto grandò ch'el pareva un piato.

Ghe ga parso quel bianco l'inocensa,
fassendoghe memoria de un putelo
morto e del so santin co scritto soto
ch'el Signor ga portà quel fior in çielo.

Parendoghe cussì de far istesso
confondendo el çielo co la pansa,
la ga messo quel fongo ne la sporta
par far parte co st'altre par creansa.

El paradiso? Mah! Magnà quel robo,
un inferno ghe ga ciapà de mal
e in tuta pressa le xe stae portae
sete leti a spartirse in ospeal.

Questa la storia, una de le tante,
de chi no sa trovar le robe adate:
cussì se leze opur se sente dir.
De sto parer, però, no gera un frate,

che comentando el fato el sentensiava
che prima del pecà original
omeni, bestie e piante i se trovava
senza farse tra lori nissun mal,

ma che dopo magnà quel pomo strambo
la natura cascada xe par tera
fassendose nemiga, e confusion
ga cambià l'omo drio de quel ch'el gera.

Siché la conclusion la saria questa:
cambiar no pol i fonghi de sicuro,
no resta che tentar de cambiar l'omo
e che i trova in lu i mali un osso duro.

Sarà ... ma mi voria dir solo questo:
lassemo i fonghi mati in santa pase,
destruzarli xe un sbalio e se no i serve
par magnar, ghe xe 'l bosco che i ghe piase,

parché i va rispetai come altre robe
che un so peso le ga ne la natura,
se in sto pianeta meso sconquassà
gavemo caro che la vita dura.

Semo tuti davvero in t'una barca
che purtropo xe sbusa in ogni parte:
par aria, aqua, tera, piante e bestie.
Altro che ufissi, sigle, timbri e carte!

Ma 'l razonar se slonga e mi finisso
col ricordar apena i fonghi boni,
quei che more in pignata, se capisse,
che a vardar ben, però, i xe i più mincioni:

difati st'altri se difende, e come!
Chi se ne intriga la paga ben cara:
no i se lassa cucar e dele volte
la roba se conclude co 'na bara.

I mati ride a l'aria e i gode l'ombra,

pianze i boni a tocheti nel risoto
opur in tecia i zeme par contorno
o i sofre in grela co bronse par soto:

pezo par lori e meglio par noaltri,
che i se rangia! ... che i conta le so storie
a parenti più stretti par lagnarse
se sui piati finisse le so glorie.

Vien dai fonghi un concludar che fa pena
parché 'l dà l'estro a dir che quatro gati
popola 'l manicomio, mentre fora
libari resta solo i veri mati ...

A personagi novi, invesse, ai coghi
tanti auguri: che i gabia fantasia
par piati combinai comodo e gusto,
e chi magna che i goda, e cussì sia!

TAPE PIÙ VISSINE

Quindes'ani, tuto qua?
Ve par propio un bel traguardo?
Che gran festa! Metaremo
la bandiera sul stendardo

e urlaremo ai quatro venti
che sti sposi xe rivai
driti driti a sto bel zorno
sempre in pase e innamorai.

Che se questa xe 'na scusa
par scambiarse 'na parola
e impenirse in t'un disnar
tuti intorno de 'na tola,

se anca questo fusse vero,
a star tuti in compagnia
xe un guadagno parché tuto
massa in pressa sbrissa via.

Ciò, se sa, i nostri veci
che ben poco i pretendeva,
i tirava sempre avanti
e ste storie no i gaveva.

Tuto andava pal so verso
o pareva ch'el andasse
che i vivesse sula seda,
che i vivesse sulle strasse.

Consultòri no ghe gera
e i psichiatri manco ancora,
se ghe gera dei fastidi
i ghe dava un bel de sora.

Che se propio gera el caso
de far qualche discussion,
no i tirava tanto in longo
sia par torto o par rason:

co quel legno par la pasta,
cola scoa, co 'na savata,
cola scuria o 'l batipani
i fasseva pari e pata.

Ma la vita xe cambiada:
che fadiga a star nel mondo.
Caminar però bisogna
co prudensa e fin in fondo.

Come desso che se usa
misurarse la pression
molto spesso, e far esami
par scansar preocupassion,

cussì desso sinquant'ani,
vintisinque più no basta,
ma più spesso se controlla
che i raporti no se guasta.

Xe par questo che xe ben
far le tape più vissine,
controllar a ogni passo
se de soto ghe xe mine

che no ga da far saltar
chi sta sempre in compagnia:
stè d'acordo nel'afeto,
nela pase, e cussì sia.

1981



LA RODA DEL MOLIN

Roda carga de mus'cio del molin
streta ne l'urto de l'aqua cascante
e in lagreme desfada dal destin
tanto la to carcassa xe grondante,

ogni to giro no xe mai meschin
e anca brontolando el xe costante
nel premiarghe i suori al contadin
dandoghe indrio farina e biave frante.

Dal caminar del mondo, vecia roda,
come che l'andar tuo xe difarente!
L'aqua te spenze, si, ma no par moda

come l'omo se imbarca drio corente:
s'el to scopo xe ciaro, quanto voda
spesso me par la vita de la zente!

Mulino Cervara - *Acquatorte su rame*
2005

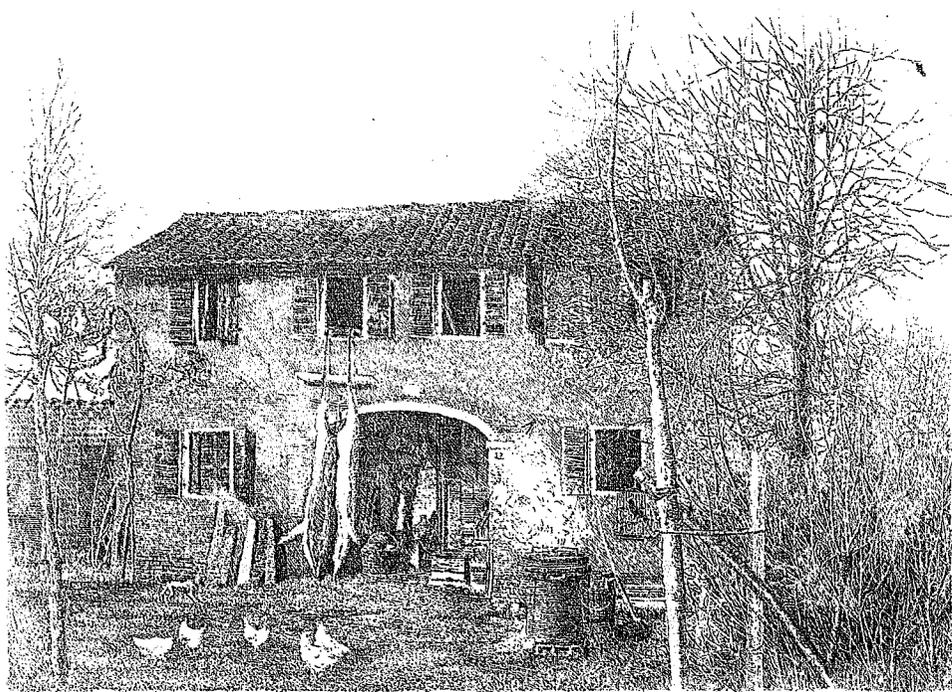
1983

MADONA LONTANA

Go visto madone famose
par grassie, miracoli e arte,
in statue, in piture, coverte de oro
su altari tra fiori e candele,
tra marmi o tra legni pressiosi de un coro,
de ciare e de scure, de brute e de bele
fra zente che prega e che canta,
ma tute che varda pietose.
Go visto madone vestie da signore,
go visto madone modeste
in capiteli, su ponti, su strade
tra fiori de campo sia verdi
che sechi, opur nele case
tra fiori de pessa e de carta;
madone dal nome de un albaro
che spesso ghe tien compagnia.
Go visto madone nostrane e foreste
alzae par un voto
fato in tempo de guera o de peste.
Ma nel vecio libreto da messa,
de quei co parole ben grande
che sa de matine de magio,
ghe xe un santin de 'na volta
orlà co un merleto de carta
co 'na madoneta stampada
che no ga color,
che no ga pretese,
un poco fruada
dale orassion de me nona
e da quele de me mama
e de altri ancora,
co qualche segno, co qualche parola
che serca de aver protession,
che barata un agiuto in esami

co promesse de fioreti,
co salto de fruti in tola;
un ricordo che xe pien de ricordi,
un santin che dà forsa,
un santin che consola.
Conosso madone famose,
ma sto santin co la cresta
de merlo de carta
co sta madoneta stampada
senza color,
da tante memorie de casa fruada,
el me resta
sempre in fondo al cuor.

1973



“El porseo copà” - *Acquaforse su rame*
1994

TUN TUN

ossia

EL PORCO XE GIUSTO, SÉ VOALTRI DA SCARTAR

Diseva ‘na siora co un far sapienton:

- Cusino i fasioi co ‘na s’cianta de ogio
e drento ghe meto capéli de angelo,
i vien ben lezieri, po in tola e de bogio;

opur co do dadi e tanto sbrodosi
che gnanca i se veda, né i para ‘na crema,
ma quel me cugnà slimegoso ... - - Dasseno?
El modo xe questo par far ch’el bestema. -

- Parcozza lu dise cussì? - - La me scolta:
che dadi e cavei! La ricorda: ogio gnente. -
- E cossa ghe meto, el me diga, sior caro. -
- Ma quello che sempre ga messo la zente:

penin o zenocio, insoma del porco,
e a farli po fissi ghe vol ‘na patata ... -

- Lu schersa! - - La tasa, va ben anca códeghe ... -
- Ah ben po, anca questa! No so miga mata! -

- Girando ‘na volta par strade e contrae
ai colpi dei fàvari, sglin, co la massa,
se univa de un pesto el tun tun da un balcon,
tun tun respondeva la casa de fassa.

Tun tun, altri colpi batui su talieri:
su l’ora che va dale nove ale diese
su strade e su piasse nasceva un concerto
de pesti fassendo più alegro el paese.

I gera bei pesti de ségala e lardo,
po dopo i fasioi bogiva, pianeto,

fumava i camini ... i dà 'l mesodì:
lasagne in pignata, formagio pocheto

o tanto opur gnente, drio i gusti. Sto piato
no 'l va massa caldo co 'l vien menestrà.
'Na volta i poareti viveva de questo,
ma in giro se vede ormai tuto cambià

e quello che un tempo tocava ai meschini
el xe diventà un gran piato de lusso.
Fra tanti discorsi se ga sentensià:
ghe piase al cavalo la pagia del musso,

che po no xe pagia, ma roba che tien ... -
- Però voria dir ... - - Ma la tasa, pardiana!
Che ogni medagia la ga 'l so roverso
lo so da un bel toco, ma questa xe mana

e gode 'l gargato ingiotindo sta roba
che come un bisato la sbrissa là in fondo. -
- Ste robe pesante fa mal ... Po l'America
la slarga i so modi de vivar nel mondo,

bisogna adattarse. - - No vado a combatar. -
- 'Na ùsara in stomego ga me mario,
piloro infiamà co gran spàsemi el toso,
mi 'l sacco biliare go sgionfo. - - Oh Dio,

de questo la colpa no xe del porselo.
Se i stomeghi, po, xe de carta velina
xe pezo par voaltri e bisogna scartarve.
Senti la risposta che dà siora Pina,

e questo lo digo par far un esempio.
Diseva 'na volta sta vecia sartora
a chi se provava el vestito imbastio:

“Che curte d'Egito, ste maneghe, siora,

xe invesse i so brassi che xe massa longhi!”
Parole de oro! Sè vualtri in difeto:
un cogo pol dirve ch'el porco xe a posto
e che sto magnar xe ben fato e perfeto.

Se po via pal vespro, sentada e ingrumada
paindo i fasioi za magnai co la pasta,
el sono ghe ciapa durante la predica,
la diga: Mea culpa! Xe 'l fegato e basta.

Ma sensa el penin opur códeghe o altro
o sensa el tun tun dei talieri o 'l museto,
fasioi co la pasta, sta bona menestra
un scheo no la val, ghe lo canto in falseto.

Cussì, in conclusion, podè andar dal dottor
par farve più forti e affrontar el porselo,
i dadi usando pal zogo de l'oca,
lassando i cavei dei bei angeli in cielo! -

TUTO GHE NE TOL DE MESO

Un strisso, 'na bota, un sconquasso, dei lagni ...
po dopo silensio ...

I xe morti ... ma no, che i xe vivi ...
ma in che stati, Dio santo!
i s'à fato ben mal.

Su su presto, bisogna portarli
de corsa a l'ospeal ...

La machina in do tochi,
un platano spelà,
quel'altro scavessà,
e par giutarli in do i xe massa pochi.
Vien zente: al momento 'na gran confusion.

I ferma quel'auto, se ferma un furgon ...

El gato ga fame,
nissun no ghe bada:
i sera la casa
e via par la strada.

E dir che i gera za squasi rivai:
el stop chi guidava no ga rispetà
e meso imbriago 'l ga solo stersà:
corpi strupiai,
teste rote,
'na spiera de luce sul bianco del leto,
un missioto de pesi e de gesso.
Bisogna vegiarli, ga dito el dottor ...
I ga passà 'na note!

A casa in pressa
par dar un'ociada:
al gato che sgaola
nissun no ghe bada.

Oltre al mal quanti dani!
No importa, i se salva, ga dito i dotori

e un poco par volta l'angossa se sfanta:
la vita continua, la fede xe tanta
e a sti zorni de pena
tien drio la speransa e 'na calma serena.

El gato in legnera
restà serà drento
de quando in quando
da soto 'na sesta
el manda un lamento.

Man man che se slontana
el pericolo de morte
torna el color sul viso
e l'anema vien forte.
Signor, ve ringrassio, che svolte in sta vita!

Qualchedun se ricorda
de sepelir ne l'orto
el povaro gato
che i ga trovà morto.



Riva con galaverna - *Acquaforte su rame*
1999

SERE D'UNVIER

Lis bachetis nudis dai morârs
'e frantumîl il zâl dal soreli che va a mont,
confuartât da une sdrume di nulis cialciadis
ca somein di volê lâ cun lui,
in cheste domenie d'unvier.
Suspietose la passarute
ciale ca e là saltuzzant pal curtîl.
Il murmugnâ da l'aghe te roe
al fa plui cidine e bandonade
cheste tiere ca no sa di citât.

Malincunie si spant
di ains, di lûcs,
di vert e di înt ca no è plui.

1972

SERA D'INVERNO

I freddi rami
dei gelsi
incidono il tramonto
dell'invernale domenica.
Sospettoso il passero
saltellando qua e là
fruga la corte.
Inquieto silenzio intorno:
a levante
incerta vien la notte.
Il mormorio del ruscello
scava l'immenso
che avvolge
questo lembo di terra
alla città remoto.

Malinconia si spande
d'anni, di luoghi,
di verde passato,
di gente che non è più.

(versione in lingua italiana di "Sere d'unvier")

NEVODO E NONA

La mama vol far vedar ch'el putelo
sa far i primi passi scantinando
e zo in tera lo mete pian pianelo
sul so museto un bel bason stampando.

Po lo ciama : - Vien qua, tesoro belo,
su, da bravo, me amor! ... El papà quando
savarà ch'el so caro e bon putelo ... -
Ma su un sasso el ceo va scapussando.

Ride la mama e se lo struca al peto;
fa la scafa 'l putin. Dal caregon
la nona la soride e co afeto

la posa l'ocio dolse sul baston
che sempre tien vissin, come un fioleto
e che a scansar ghe serve un rebalton.

PROGRÈS

Ce vert, ce gioldi di erbis, di ucei,
di ajar, di flòrs!
L'aghe te rojute 'a è contente
di sei vedrane
e l'ajar di no vè companie.
Ma sarael simpri cussì?
Là su insomp 'o ai viodût un forest,
ca di sigûr nol leve a cirî râs,
c'al misurave alc par dopo fâ splanâ
e meti su une industrie pesânt.
D'accordo, s'al covente ... ma
l'ajar s'ciamparà vie
dai trisc' compàgns ca fasaràn da paròns
e l'aghe varà di maridâsi,
cuintri so volontât,
cun qualchidun ca no 'i plâs
e par chest 'a si malarà.
La nature 'a è sclete e no fa discussiòns
e par ricuàrt di je nus lassarà
surîs, liparis e sgarpiòns
e i ucei tai libris.
Lis plantis, chês ca restaràn, fasaràn pietât
e i flòrs pensaràn ca l'è miôr
di reslâ sot la tiere,
àncie se ju clamarà a gran vòs
la primevere.

1972

PROGRESSO

Che verde, che giubilo di erbe, di uccelli,
di aria, di fiori!
L'acqua nel ruscello è contenta
di essere zitella
e l'aria di non avere compagnia.
Ma sarà sempre così?
Lassù in fondo ho veduto un forestiero,
che di sicuro non andava in cerca di rape,
che misurava qualcosa per dopo far spianare
e metter su un'industria pesante.
D'accordo, se occorre ... ma
l'aria scapperà via
dai tristi compagni che faranno da padroni
e l'acqua dovrà maritarsi,
contro la sua volontà,
con qualcuno che non le piace
e per questo si ammalerà.
La natura è schietta e non fa discussioni
e per suo ricordo ci lascerà
topi, vipere e scorpioni
e uccelli disegnati nei libri.
Le piante, quelle che resteranno, faranno pietà
e i fiori penseranno che è meglio
di restare sotto la terra,
anche se li chiamerà a gran voce
la primavera.

(versione in italiano di "Progrès")



Viale - Punta secca su zinco
1996

FERMÀISI E CIALAIT

La vòs di cui che us insegnave,
za di un piez s' à pierdût lontan
tra i pins, ni plui no us disin nie
ni i voi umiz di nestre mame,
ni nestri pari simpri inmusonât,
ni une zornade di soreli,
ni un flôr ca si svee,
ni il timp ca passe
cu l'ore ca bat
sul viut dai ciamps.
Ciocs di motos, di droghe,
o armâz di ciadenis, 'o vais a cirî
barufis e violenze,
e dut di bant ...
Fermàisi un pôc e cialait:
ancie in t' une pozze
si viôt un tocût di cîl.

Ma il soreli al continue il so zîr,
il muart al reste là,
cambie l' ombrene,
e la campagne, come simpri, 'e tâs ...

1980

FERMEVE E VARDÈ

La vose de chi ve insegnava
za da un toco s'à perso lontan
tra i cipressi, né più ve dise gnente
né i oci umidi de vostra mama,
né vostro pare sempre imusonà,
né un zorno de sol,
né un fior che se svegia,
né 'l tempo che passa
co l'ora che bate
sul vento dei campi.
Imbriaghi de moto, de droga,
o armai de caene andè in serca
de barufe e violensa,
e tuto de bando ...
Fermeve un poco e vardè:
anca te 'na pissina
se vede un fià de cielo.

Ma 'l sol continua el so giro,
el morto resta là,
cambia l'ombra,
e la campagna, come sempre, tase ...

(versione in dialetto veneto di "Fermàisi e cialait")

FERMATEVI E GUARDATE

La voce di chi vi insegnava
già da un pezzo si è perduta lontano
tra i cipressi, né più vi dicono nulla
né gli occhi umidi di vostra mamma,
né vostro padre sempre imbronciato,
né una giornata di sole,
né un fiore che si sveglia,
né il tempo che passa
con l'ora che batte
sul vento dei campi.
Ubriachi di motociclette, di droga,
o armati di catene, andate a cercare
baruffe e violenza,
e tutto inutilmente ...
Fermatevi un poco e guardate:
anche in una pozzanghera
si vede un piccolo tratto di cielo.

Ma il sole continua il suo giro,
il morto resta là,
cambia l'ombra,
e la campagna, come sempre, tace ...

(versione in italiano di "Fermàisi e cialait")

CORPUS DOMINI

La prucission jé passade
tra fras'cis di vert
e balcons furnîs:
tal cialt grêf di odôrs
e ciampanis che cumò 'a duarmin
su la fieste finide,
la int si dispiert.
Tanc' flôrs
di zardins, di ciamps, di ôrs
che àn fat i siei onôrs
'a son finîs pe strade
pes'ciâs, schizzâs, za muarz ...
Une frutine,
uàrfine dal taramòt,
cul so vèl blanc,
compagnade da la none
ch'è à in man un pachetut di dolz,
ciamine viers di ciase, cidine,
biel planc,
cul so cestelut
aromai vueit di flôrs.

Briganz che s'ciampin vie ...
une strissade, une bote,
une machine che svuele ...
Flôrs anciemò e ciampanis, doman,
par chest flôr blanc
riât di ros,
sfalzât tant in presse,
fruzzât cun cheiâtris,
sacrificât par nie
su chel ôr di fossâl,
là, denant d'une femine istupidide
cun t'un pachetut di dolz imò in man,
tra un cercli di înt ...

1980

CORPUS DOMINI

La processione è passata
tra frasche di verde
e finestre addobbate:
nel caldo greve di odori
e campane che ora ... dormono
sulla festa finita,
la gente si disperde.
Tanti fiori
di giardini, di campi, di orti
che hanno fatto i loro onori
sono finiti per la strada
calpestati, schiacciati, già morti ...
Una bambinetta,
orfana del terremoto,
col suo velo bianco,
accompagnata dalla nonna
che ha in mano un pacchettino di dolci,
cammina verso casa, cheta,
adagino,
col suo cestello
ormai vuoto di fiori.

Briganti che scappano via ...
una strisciata, una botta,
una macchina che vola ...
Fiori ancora e campane, domani,
per questo fiore bianco
rigato di rosso,
falciato tanto in fretta,
straziato con quegli altri,
sacrificato per nulla
su quell'orlo di fossato,
là, davanti una donna istupidita
con un pacchettino di dolci ancora in mano,
tra un cerchio di gente ...

(versione in italiano di "Corpus Domini")

EL SASSETO NE LA SCARPA
SAN GIACOMO IN PALÙ

'Na vita xe questa
passada frugnando
nel fondo
del parché de le cosse,
del so fin,
del come
e del vivar del mondo:
'na vision granda de tuto
che s'ciarava la vita dei altri
ne la scola, insegnando.
Anema granda che desso,
salvà co so dano
da le fiamme un scolaro
e ferma da tempo in t'un leto,
co gran forza soporta
da stoica 'l tormento del mal
e senza sperar de guarir ...
Che xe ridota a contar
solo i segni del muro e del soffito
de sta camareta
de ospeal,
a vardar
tasendo la porta
o a butar quei do oci
tra i coverti
su un tochetto de quel cielo
dove 'l so essar coreva;
a vedar solo
tra do case che fa da paraoci
e de là de un pocheto de verde,
un fiatin de laguna, la più smorta,
co poche barche, verso tramontana,
sempre quela e fora de man,

che no ga da che far co San Marco,
e più in là 'na isoleta che se perde
in quel griso lontan,
che squasi par fora del mondo
ma che la fa sofrir
solo parché
nissun ghe sa dir
che isoleta la xe:
ormai xe là 'l so mondo
tra quei segni del muro
e quel fià de laguna là in fondo.
Par ela che tanto saveva,
che frugnava
nel parché e nel fin de le cosse
e nel come,
par ela che sa tegner duro
vardando nel cielo lontan,
lontan de sta tera,
quel'isoleta,
sempre la stessa
e senza nome,
la ghe xe come
un sasseto ne la scarpa.

Ma 'l dì che qualchedun
va par dirghe quel nome,
el trova
la camareta voda,
el leto desfà
che speta qualche altro malà ...



Sentiero - *Acquaforte su ottone*
1997

VIEN FORA ISTESSO

Sta casa xe ferma nel tempo
fata foresta tra altre e segnada
da ani deserti; anca ti,
impaludà nel passà dei to morti,
col cuor che te casca nel vodo
de quel ciaro lontan
sbiansà da colori
de longhe zornade de istà,
da parole ormai perse, da sogni
sfantai su quel'aqua nassente,
te trovi più sbiavi sti campi e sti orti,
l'aqua sporca, la tera che sofre
e poche piante da l'estro sbandà
nel fumo del tempo presente:
sì, xe vero, ma ...
Quel fioreto che sa farse strada
tra 'l muro del posso
e 'na lastra de piera
co un che de pietoso sa dirte:
vien fora anca ti,
xe primavera,
vèrzete un fià come mi,
e spera.

1978

EL BALON

L'altro dì su in sofita
tichignando pian pian
sentivo el treno
vegnir su dal gnente, cressendo,
e come uno che more
perdarse lontan.
Fra tanti strafanissi
che ormai da un toco
no ga più vita
ma che pur ga vudo 'na storia,
go trovà sto balon
ormai fiapo e pien de polvare,
sconto un poco
fra do careghe rote,
butà là in t'un canton,
fermo, morto, ligà da 'na scarpia
anca quela za vecia,
lu che ne l'aria, sempre tormentà,
viveva la so gloria,
trovava el so motivo,
propio come ti
che anca par lu te te sentivi vivo,
che bastava 'na partia
e do gol par imbragarte
ne le to sportive lote ...
E desso? Lu in sofita
e ti de la tomba
ne la note.

1975

A L'OSPEAL

Se verze 'l restelo: sta zente co pachi
e giornali fassendo susio
tra un batar de tachi
se buta qua e là nei reparti.
In t'una saleta
va drento amissi, parenti,
ghe xe chi scherza
co chi del mal xe za fora,
chi xe contenti
ch'el grosso xe passà,
chi ga pressa e varda l'ora,
chi la nevodeta
vol far vedar al nono malà
e chi consola
dando un poco de coraggio
co qualche bona parola.
Là in t'un canton uno grave
voltà verso el muro,
nele coverte ingrumà,
barufa co la morte
e se lamenta ogni tanto;
straco de sono lo varda un parente
che no tien più verti i oci
e che far no pol gnente.
Uno sémena el leto
de quel puteleto
de caramele, fumeti, naranze.
Insieme se missia
pensieri, dolori, speranze.
Ma tuti volta le spale
a quela povareta
che rancurada in quel verde sialeto
varda coi oci persi
quel missioto de zente

che xe là par i altri,
che par ela no xe gnente
parché la xe sola
ciapada là in mezo
e quel fià de coraggio
ghe toca pur dàrselo
vardando el Cristo de legno
picà in alto sul muro,
lontan da sta tera,
ma che par ela xe l'unico segno,
che rassegnada aceta
sia 'l meglio ch'el pezo,
nel so sialetto de lana,
ma che un poco spera
pensando ala casa lontana
che intanto xe voda e che speta.

1975

DA VENESSIA A CIOSA

Passando a raso via
per qualche verde isoleta che dorme
su sto ciaro de perla
dove sto tàsar vien roto
da qualche sigàla che canta,
de là de sto specio che ride
in fondo a striche più scure, più ciare
dove 'l confin se sfanta
in albareti persi
nel griso de l'aqua e del cielo,
un poco par aria
te vedo, Ciosa, lontana.
Man man che la barca
sbrega la laguna
e l'incanto se perde,
vedo sora i to copi confusi
el to bel campanil che te vegia,
paron de quei più piccoli
che pur se fa strada.
Ciosa, no te capisso, no, vegnindo col treno,
siben che ti xe ti, no te conosso:
te vedo solo rivando par aqua.
'Na muta cartolina, eco, te par
che vien sempre più granda
e dove no se vede,
dove no se sente
la to vita che freme
carga de storia,
carga de fadighe,
de ris'ci e de bontà.

1973



Vigneto - *Acquaforte su zinco*
1993

CO I SE LEVA
REBUS

Me nona me contava che 'na volta
un bel grumo de quei che amava l'arte
de Nembrote e amanti de gran rosti,
de polenta, de vin e freschi e grassi,
letto i gaveva mi no so che aviso
che ghe gera de cazza gran bei posti
no so dove, ma credo in t'una parte
del mondo dove 'l sol el bate forte,
e che 'l capo del logo riservava
dei riguardi spessiali ai cazzadori,
quei foresti, cussì diseva el bando,
refondeva le spese e ofriva alogio,
magnar: insoma un vero paradiso.
In cinquanta de lori, armai de s'ciopi
e de altri intrighi, se pol dir cantando,
i xe partii e acolti co onori.
Anca se la pareva un poco stramba,
quela zente fasseva bona siera:
el capo del paese, un omo in gamba,
fassendo tuti sui quei sentimenti,
li invidava a 'na sena pa 'l dì drio
e ocoreva che i fusse ben presenti,
che mancar no i podeva a nissun pato.
Oh che boschi, che lago, che palù
e che osei che a bestioni i somegiava
da quanto i gera grossi! Da la riva
a l'alba tuti insieme i se levava
svolando sora i boschi co gran ziri,
ma 'l so nome no lo ricordo più.
A dormir messi là te 'na baraca,
no ghe gera de meglio, i cazzadori
razonava che 'l gusto xe più grandò
co se ghe tira apena che i se leva.

E più tardi do o tre che no dormiva
ga sentio che de fora i tarocava.
Gera el capo che andando un poco a spasso,
tra un discorso dureto da capir,
a uno che insisteva, 'l ghe spiegava:
- Xe meglio co i se leva, quei bestioni,
parché xe massa caldo e, massa froli,
dopo i spussa e dasseno no i xe boni ... -
Pensava quei do o tre : - Sì, sì, pardiana ... -
Xe l'alba e i leva su ... Soldai e coghi,
s'ciopi e cortei, i ciapa ben la mira ...
Pum paf. Che sbari! copa, taglia, sbuela ...
La sera de quel dì fra lumi e canti
sinquanta schèi zirava su la piazza
e coreva de bira 'na brentana:
balava quela zente el zirotondo
e concludeva in gloria la so cazza.

LO SO

Lo so, lo so che la morte
ben poco ga robà,
che la ga falzà
'na erba za seca
che ormai gera un gnente
distruto dal mal,
che de vivo gaveva solo i oci,
anca quei za persi lontan
e ancora un poco de supio de vose,
'na s'cianta,
ancora più liziero
de la sfera su quel'ora
che sa de mistero,
dove tuto se sfanta,
e so anca che qua soto tera
a piè de sta crose
ghe xe manco ancora.
Ma me ostino a vedarte
come la foto che xe su sta piera,
anca se la xe anca ela
'na figura sempre più sbiava
butada par sempre
tra vento, piova e sol
ogni dì più distante nel tempo.

VINT'ANI DE STRADA INSIEME

Se me par de aver capìo
za vint'ani xe passai
da quel dì festoso e alegro
de colombi innamorai.

Dio el li fa po 'l li spaceca,
lori bate la so strada,
qualche volta i se inacorze
che xe sta sbalià contrada.

E alora gnente basi
e se riva, in conclusion,
che ghe entra nele carte
avocati e division.

Altro modo: gnente carte
ma piutosto s'ciafe e pugni
che dà questo come premio
de aver rote teste e sgrugni.

Dove xeli quei regali
messi in mostra là in vetrina?
La parona andava fiera
de sta roba bela e fina:

vere cicare boeme
e po piati de Bassan,
porcelane de Sassonia
e cristali de Muran.

De ste cicare doraie
che pareva durar tanto
ala prima andada rota
la parona ga fin pianto.

Ogni tanto una se sbeca,
do de rote, una crepada,
questa el manego ga perso,
st'altra in tera xe cascada.

Xe un destin che nele case
una sola restarà,
ma dei risi par misura
questa eterna durarà.

Par i piati altro discorso
che no i serve solo in tola,
i va ben sbatui in testa
co i do sposi se fa scola.

E nei casi che richiede
pol servir le terecote,
e cristali e porcelane
co no basta pache e bote.

Quante robe in te sto mondo
che va rote o che no dura,
che se sfanta, che se perde
che a pensarghe fa paura!

Anca in treno i parte in tanti
e par viaggio un poco i cala;
toca el strisso del traguardo
solo chi ga bona spala.

Go parlà de robe in tochi
ma vardè che go schersà
parché 'l vostro matrimonio
no 'l xe roto né fruà.

Coro, organo e la messa:

che pensier civil e belo!
e che festa po par tuti
far insieme garanghelo!

Gran bon segno xe 'l trovarve
a sta tola tuti intorno,
e che Dio ve benedissa
che vint'ani no xe un giorno.

Xe l'augurio che ve fasso
de ogni ben par el futuro:
nela vita ghe xe svolte
ma bisogna tegner duro.

Andè avanti come desso
co passiensia e co bon sesto
che ogni roba se combina
e l'afeto farà el resto.

Fè che cressa ben i fioi,
sui difeti molè un ponto:
passa i ani e più de prima
val tegnerse un fià da conto

e rivar in pase e amor
fin al porto che xe in fondo
se anca el vento va contrario:
cussì fato xe sto mondo.

FRIÛL, MAJ 1976

Tra chês stelis doradis
ch'a fasevin di cîl su l'altarût,
deventadis aromai un ricuart
ma che slusin imò tra i rudinàz,
une madonute plombade par tiere,
cun t'un braz rot, scussade,
'e protèz das pieris di ché puare ancone
chel vâs cun ché plantute
ché tire indenant a vivi,
a fâsi strade
tra modòns e clas.
Ma sot di ché ciase sdrumade
ché mari sierade t'une muarse,
inglemuzzade, cui voi spalancâz,
za frede,
difindeve imò cun ce ch'a veve vût
chel frutin che sanglotave,
che sanglotave ...
simpri ...
plui plane.



FRIULI, MAGGIO 1976

Tra quelle stelle dorate
che facevano da cielo sull'altarino,
diventate ormai un ricordo
ma che rilucono ancora tra i calcinacci,
una madonnina piombata a terra,
con un braccio rotto, escoriata,
protegge dalle pietre di quella povera cappellina
quel vaso con quella pianticella
che tira avanti a vivere,
a farsi strada
tra mattoni e sassi.
Ma sotto quella casa crollata
quella madre chiusa in una morsa,
raggomitolata, con gli occhi spalancati,
già fredda,
difendeva ancora con ciò che aveva avuto
quel bambino che singhiozzava,
che singhiozzava ...
sempre ...
più piano.

(versione in italiano di "Friûl, maj 1976")

FRIULI, MAGGIO 1976

Tra le stele indorae
che fasseva da cielo
su quel'altarin,
deventae oramai un ricordo
ma che ancora le sluse
là tra i rovinassi,
'na madoneta piombada par tera
co un brasso roto, tuta scortegada,
la proteze dale piere
del capitelo mezo dirocà
quel vaso co quela piantina
che tira avanti a vivar,
a farse strada
tra matoni e sassi.
Ma là soto 'na casa crolada
quela mama serada in t'una morsa,
ransignada, coi oci spalancai,
sensa un supio de vita,
za freda,
ancora difendeva quel bambin
che sangiotava,
che sangiotava ...

(versione in dialetto veneto di "Friûl, maj 1976")



Vecchia casa - *Acquaforte su zinco*
1982

LA MIA CASETTA

Dove era la mia casetta
c'è un mucchio aggrovigliato di tutto,
di nulla,
e il verde continua la sua vita eterna
coprendo tutto,
coprendo nulla,
ma non il mio cuore.

LA ME CIASUTE

Dulà ch'a jere la me ciasute
al è un grum intorcolât di dut,
di nie,
e il vert al continue la so vite eterne
taponant dut,
taponant nie,
ma no il gno cûr.

1976

PARONI NOVI

Che festa de verde, de aria, de fiori,
de canti de osei, de odori de menta!
sta acqua che nasse, che core, che ride
la xe ben contenta
de restar putela
e l'aria de star senza compagnia.
Ma sarà sempre cussì?
Là in fondo go visto tre o quattro foresti
che i misurava calcossa
par dopo far spianar
e metar su chi sa cossa,
forse roba co' tanti camini ...
I dise che bisogna ma in sto modo
l'aria scamparà via
dai cativi compagni
che farà da paroni
e l'acqua gavarà da maridarse,
contro so volontà,
co' chi che no' ghe piase
e no' dandose pase,
la cascarà malada.
Se par caso 'na pianta restarà
la sarà 'na foresta,
'na cassafati, 'na pora strupiada
fra tanti camini
e i fiori pensarà che sarà meglio
de restar soto tera,
anca se a gran vose
li chiamarà
la primavera.

CESA VECIA DE CAMPAGNA

So de 'na cesa vecia e bandonada
persa tra i campi de meza colina,
col portego de còvoli
e la porta sempre serada
ma co la sogia fruada,
co su spesso picà
un masseto de fiori de campo
che presto vien sechi;
co do campanete che tase,
ormai senza corda,
ligae da l'edera
che ghe tien compagnia
fra sto sussuro
de frasche;
co 'na figureta de un santo
color canela, smaria,
apena qualche segno,
santo da un toco ormai desmentegà;
co qualche scarpia,
co qualche crepo sul muro
e un San Roco de legno.
'Na cesa che no sa
de alti studi
de teologia,
de contrasti e de concili,
de messe co chitare,
de cambiamenti,
de tanta roba nova;
tormentada
da vento e da piova,
ma piantada su 'na croda
e piena de pase,
sempre la stessa, ma che tien ben duro,
cesa poareta
ma benedeta
te la so umiltà.

CLÂR E SCÛR

Il zâl dal soreli che leve a mont
al cucave te ciàmare cidine
e si miselizzave cun chel des flamis
di quatri ciandelis
che ardevin atôr dal to jet
e lupiavin sul to profil
scolpît da une strade lunge e drete.
La fontane tal zardin
'e ciantave e sanglotave
e tu levis lontan.
Chel flôr tes mans incrosadis
mi à quartât di colp a ché dî,
a chel florut di ciamp
che tu vevis lassât
tal gno libri viert
e ch'al mi veve iluminât dute la zornade.
O lûs benedete, dami, ti prei, un pôc di clâr.
Ma vie pal scûr
chês quatri flamis, plui lungis e fumosis,
lupiavin imò sul to profil
e la gnot cidine
'e faseve ciantâ e sanglotâ plui fuart
la fontane tal zardin ...

CHIARO E SCURO

Il giallo del sole che tramontava
spiava nella camera silenziosa
e si mescolava con quello delle fiamme
di quattro candele
che ardevano attorno al tuo letto
e guizzavano sul tuo profilo
scolpito da una strada lunga e dritta.
La fontana nel giardino
cantava e singhiozzava
e tu andavi lontano.
Quel fiore nelle mani incrociate
mi ha portato di colpo a quel giorno,
a quel fiorellino di campo
che tu avevi lasciato
nel mio libro aperto
e che mi aveva illuminato tutta la giornata.
O luce benedetta, dammi, ti prego, un po' di chiaro.
Ma durante l'oscurità
quelle quattro fiamme, più lunghe e fumose,
guizzavano ancora sul tuo profilo
e la notte silenziosa
faceva cantare e singhiozzare più forte
la fontana nel giardino ...

(versione in italiano di "Clâr e scûr")

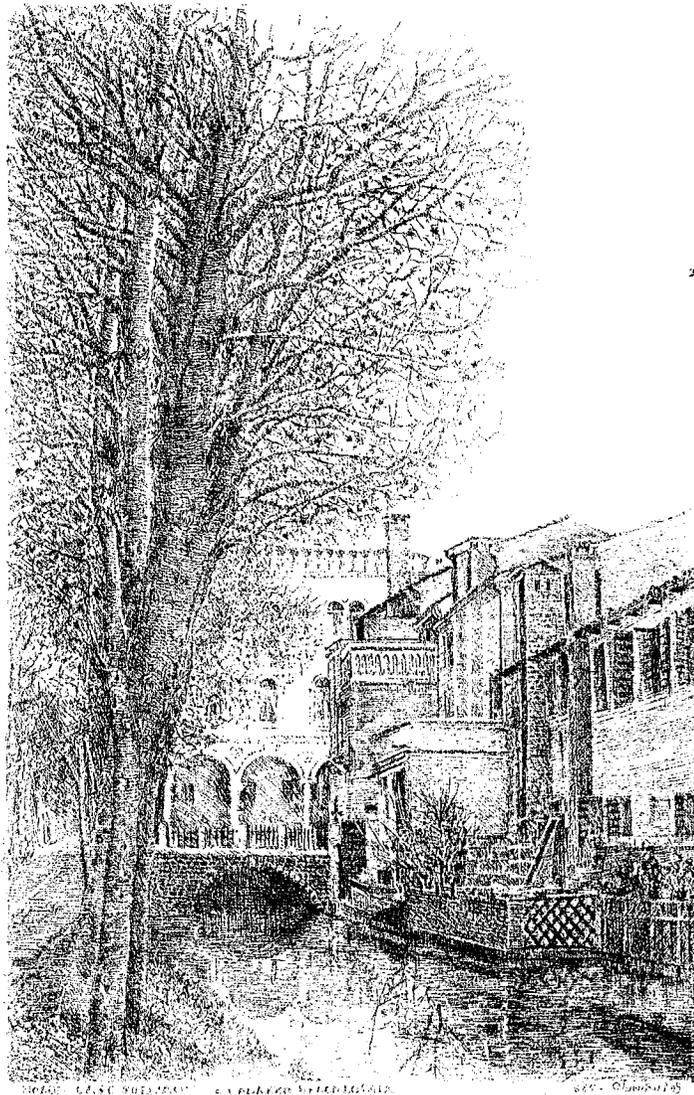
UN ALTRO SCALIN PIÙ ZO

El gera in mezo al verde quel pòrtego co un gnaro
e su la sera nel turchin del cielo
un gran svolar festoso de sisile
sigava 'l girotondo intorno al campanile
ch'el via ghe dava, mato dal gusto,
a tre campane,
e spasemàe de voglia tuti i ani
tornava le sisile, qua, da tere lontane.
Sbèrega desso invesse sul campo 'na fusina,
sbròdega l'aria 'l barufar del fumo,
intisichìa quel'erba par domandar pietà,
mezo imusonà tase 'l campanile:
pòvaro gnaro vodo! Par sempre adio, sisile.

1973

UN FUNERAL

Xe ormai squasi sera:
un zaghetto che porta 'na crose
co 'na cota onta e sbregà
e 'na vesta che riva ai zenoci
tuta macie de çera;
un prete che ga pressa,
che prega svelto svelto
a bassa vose
rispondendose da solo,
magnando le parole:
in cesa drento e fora, gnente messa;
'na cassa da morto de legno ordinario
portada in spala,
senza fiori:
tuto parché bisogna.
Quatro vecie, da drio,
co la corona in man,
za morte anca lore,
ancora prima che ghe riva 'l mal,
che mastega un rosario
che sa de lontan.
Stavolta pa 'l bechin no xe 'na festa,
ma piutosto 'na roгна:
la xe 'na foresta
de poareta vivua e morta sola
a l'ospeal.



Case sull'acqua e Palazzo della Loggia, Noale - *Acquaforte su zinco*
2005

RIO INTERRATO
PER L'INTERRAMENTO DI UN RIO A VENEZIA

Non più riflesso nell'acqua che ride,
rio interrato, questa era la tua sorte,
non palazzi nello specchio che danza,
ma selciati che soffocano le porte.

E questa terra buttata sull'acqua
mi ricorda la terra sulla bara
che ben sotto allontana dal mondo
e per sempre la vita più cara.

E con te è sparito anche il ponte
che univa fondamenta
e calle di fronte.

Chi sa?
Come è stata?
Forse eri ammalato,
forse ti trascuravano,
forse il tuo fondo si alzava,
forse ti hanno ucciso,
con che scusa? allargar la città,
e hanno messo una pietra sul muro
con la data,
proprio come in cimitero,
ma senza un pianto,
senza una parola di pena,
anzi con vanto
perché sappiano in futuro
chi ha tolto a Venezia questa vena.

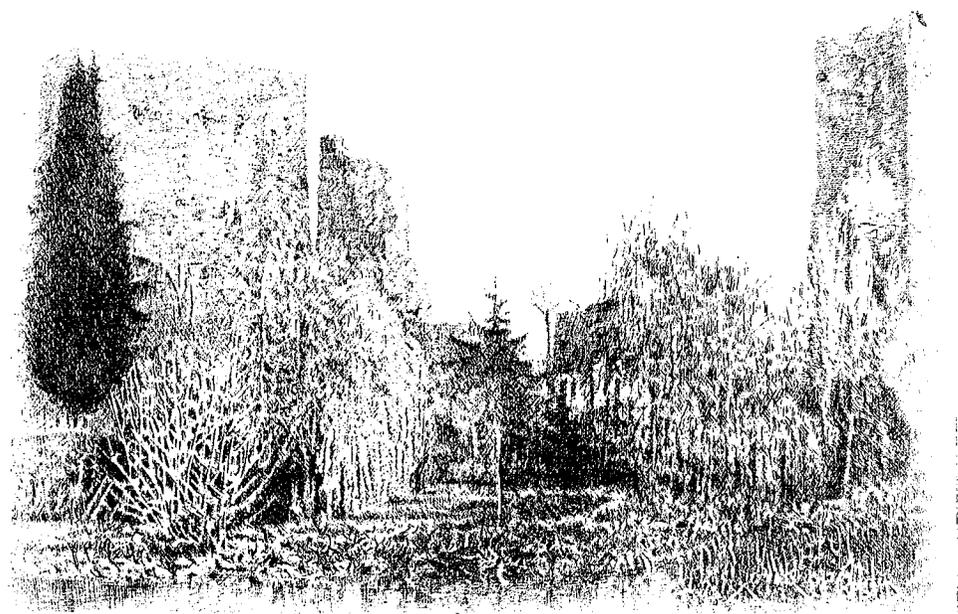
Come gli altri fratelli rideva,
correva, cresceva, calava,
spiava col sole nelle case,
sugli scalini e sui muri cantava.

E quel verde scappato da un giardino
si incontrava col verde del salso;
dentro l'acqua camini e balconi,
campanili con pietre, con ponti
giocavano facendo un miscuglio
strampalato come un sogno, ma bello
come un estro buttato da un pennello,
senza capo, senza coda, ma che effetto
di colore, che fantastico aspetto!

E adesso?
Battere di tacchi,
strisciare di scarpe
sul duro e opaco
fra muri e porte
non usi alla calle,
fatti per l'acqua,
non ancora persuasi
della tua morte.

COSÌ

Ecco: io vedo l'amore
come un fiore
che si apre
affrettandosi
nel calore
forte
del sole
in un'aria greve
di odori,
di chiaro che acceca,
che istupidisce,
con respiro che manca,
con saliva
che si arresta
nella gola,
che, si arriva
dove si spasima,
si muore.



Noale, Rocca dei Tempesta - *Acquaforte su zinco*
1978

COI ME VECI

Fra tante robe, spesso, un fià confuso
se fa strada un pensier dolse e leziero:
co sto gran viaggio ormai sarà concluso,
de unirme coi me veci tanto spero

prima che de la Roca i cambia l'uso
cavandoghe quel vecio simitero
ciapà tra verde e aqua un poco in suso:
muri e tore più gnente ga de intiero

e i ricorda che tuto passa e tase,
che polvare saremo tuti quanti ...
Epur cunarme in sto pensier me piase.

Sinant'ani che manca i mii xe tanti,
e andar voria co lori ne la pase
co 'l tempo me sarà cascà davanti.

1982



Campagna veneta - *Acquaforte su zinco*
1996

POSTFAZIONE

Abbiamo ritenuto opportuno di inserire parte della prefazione del libro *“Contesse e boari e altra zente”* per facilitare la comprensione e la lettura delle poesie di Giacomo Dal Maistro contenute in questa raccolta.

..... A sto proposito xe ben dir che el veneto usà al natural e co un fià de sesto, el xe uno dei più bei dialeti d’Italia, forse el meglio, anca se serti parlandolo s’ceto ga paura de parlar ordinario e non i se inacorze che lori sì, usando un lenguagio che xe parente lontan e poareto dela lengua taliana, i parla pastrociando e dando principio a un terso lenguagio che no xe né carne né pesse, ma ch’el ga tutti i difeti del dialeto e del talian senza aver più le bone qualità de questo e de quello, el cussì dito dialeto cavà fora, pien de pretesa, come par esempio sta frase taliana *“Mercoledì ho mangiato del vitello con la cipolla e oggi del pollo col radicchio”* che scrivo come che la vien dita, rebaltada in sto modo *“Mercoledì d mangià del vitèò còea cipòea e ogi del póeo col radichio”* dove se vede che gnanca ‘na parola xe scritta e dita né par talian né par dialeto. La forma giusta invesse, almanco par ‘na parte dei dialeti veneti, xe questa: *“Mèrcore go magnà del vedelo cola ségola e ancùò del polastro col radicio”*. E sto scheletro de dialetto, cascando co gran strepito, va in tochi co se vol parlar par talian a tuti i costi senza saverlo, sbassando de no so quanti scalini el talian par rivar a sti propositi come *“Ti sei impastrociato tuto il traversone”* che l’unica qualità che i ga xe quela de essar pitoreschi.

Ma el più curioso xe questo: che mentre el primo esempio riguarda ‘na parte dela borghesia, el secondo riguarda piutosto la zente de mesa vigogna che in casa no ga mai avuo ‘na tradission de cultura e che ghe par in sto modo de darghe ‘na peada a tutto un passà. E quello che xe pezo, e questo val in tuti do i casi, xe che cussì, ala svelta, va perso insulsamente un grandissimo patrimonio de cultura e civiltà, come se dialeto e lengua taliana non podesse vivar insieme come lo ga sempre dimostrà tanti leterati veneti che ga scritto par talian. Co questo, però, no se vol negar l’evolussion del dialeto e l’arivo de parole nove dovue al progresso.

Fate ste osservassion, tornemo al nostro discorso ricordando subito che nele çità e nei paesi più grossi esisteva ‘na volta, tanto più de adesso, do dialeti: quello più mèstego del centro (mai però talianisà) e quello rustego dela campagna e che in sta storia i vien usai tuti do drio i ambienti trati, co riferimento al venessian, al padovan, al trevisan, al piavoto, a qualche altra forma, e parfin al lenguagio furlan cola so tradussion par capir el discorso. Ghe zonto altre do robe che ga el so peso: la prima xe che el filo de sta storia no xe scritto in venessian, ma in un comune dialeto, qualche volta rustego, de quela parte del Veneto ciapada né massa in su, né massa in zo dove se sente che Venessia no xe tanto lontana; la seconda xe che no uso el dialetto rovinà che ormai purtropo xe drio farse strada, ma quello che go sempre usà mi o che ‘na volta sentivo usar da altri, e xe par questo che in fondo al libro ghe sarà ‘na s’cianta de vocabolario par le parole che qualchedun stenterà a capir, e un altro che spiegarà i spropositi.

Desso do parole sula grafia disendo che no xe fassile scrivari in dialeto, prima de tuto parché i segni del’alfabeto talian, cussì come che i sta, no i basta par dar el giusto modo de scrivari, e questo soratuto par el dialeto rustego che ga dei movimenti particolari dela boca; in secondo logo in sto campo non ghe xe dele regole fisse, ghe xe piutosto dele forme massa vecie che se se gavesse da usarle, fora che pochi, se trovarla ben intrigai quei che leze.

Andar drio la corente de quei che scrive in dialeto? Pezo el tacon del sbrego parché le corente xe tante come nei partiti e se par un verso i va d'acordo, par el modo de scriver i se trova come cani e gati e i va tuti par conto soo, tanto più ch'el dialeto varia da un logo al'altro: no se poi.

E allora? Allora dago qua solo qualche indicassion e spiegassion tra le più importante, destrigandone prima co quatro parole sul dialeto borghese che core via più chiaro de quello rustego che vedaremo dopo.

I segni grafiçi va leti drio la pronunsia de ste parte del Veneto ricordandose che:

1°) La letara *ele* (*l*) la va sempre scritta anca se, essendo la più desfortunada, in molti casi la sbrissa via come nela parola *gondola*.

2°) La letara *ichese* (*x*) de solito la xe usada solo in sti cinque casi: *xe, xelo, xela, xeli, xele*.

3°) A Venessia i bate la *ge* (*g*) come nele parole famegia, lugio, agio, ma a Padova e Treviso i dise *fameia, luio, aio* che però se usa scriver *fameja, lujo, ajo* usando la *j longa* (*j*). Ma in serti paesi ciapai in meso, sta *g* se fa apena apena sentir e cussì dove che mi conto la me storia, la go sempre messa, fora che in qualche caso.

4°) De solito, ma no sempre e secondo i casi, go preferio la letara *esse* (*s*) ala *zeta* (*z*) in parole come *mezo, specializà, intenzion, desgrazià, stazion* scrivendo invesse *meso, specialisà, intension, desgrassià, stassion* che xe dite cussì e che le *xe* forme scrite entrae ormai nel'uso.

5°) In ogni bona e adata ocasion de parole cola *ge ele* (*gl*) go butà via la *g* e invesse de scriver *biglieto, botiglia*, go scritto *bilieto, botilia*. Par tanti altri casi, invesse, se va a cascar sul punto 3°).

6°) Go usà la *cedilia* (*ç*) manco che go possuo e solo in quei casi che par un minimo de sfumadura gera ben de métarla come nele parole, *çità, çena, çielo*, ma no la go messa in parole come *çerto, çercar, çervelo, speçie, prinçipio, viçin, municiçio*, inveçe sieliendo de scriver *serto, sercar, servelo, spessie, prinsipio, vissin, munissipio, invesse* par scansar el più possibile segni speciali per motivi de pratica.

7°) Par divider la *esse* (*s*) dala *ce* (*c*) al posto dela lineeta go messo 'na virgoleta che xe istesso, come nele parole *s'cianta, s'ciopo, fis'cio*.

8°) Go doparà l'*elision* (= cavar via) senza abusarghene e cambiando naturalmente la letara cascada co un apostrofo come in sti esempi: *in t'un'altra, parché 'l gaveva, no 'l* e cussì via. Gnente apostrofo nei troncamenti: *quel omo, quel albaro* parché ste parole no salta fora da *quelo omo, quello albaro*, ma *quel'anema, quel'impiria*, parché le vien da *quela anema, quella impiria*, par el stesso motivo che par talian davanti a vocal no se apostrofa *un*, ma se apostrofa *una*. Ghe xe però dei casi inserti, anca par via dele varie forme del dialeto veneto.

9°) In parole come *macia, vecia, secia* al plural ghe go lassà la *i* scrivendo *macie, vecie, secie* come nela parola taliana *camicie*, ma no ghe la go messa nela parola *cesa* e in altre del stesso tipo, se ghe ne xe.

10°) Nele preposission articolae no me go sentio davvero de separar la preposission dal' articolo parché no ghe xe nissun motivo, e in questo go usà più o manco la stessa regola del talian, e cussì invesse de scriver, par esempio, *de la, a le, da i, ne el, co le, su la*, go scritto *dela, ale, dai, nel, cole, sula* e cussì via, ma *par el* o *pal*, *par i* o *pai*.

11°) Go messo acenti acuti e gravi dove che i andava, anca par far deventar più fassile la letura de parole come *métarghela, partio, mario* o par poder lezar ben parole de altre pronunsie come *frèdo, rècie, barèta*.

12°) In parole che varia drio el tempo o i loghi no go dà importansa de scriver par esempio *remedio* o *rimedia*, *refarse* o *rifarse*, *fenir* o *finir*, *menestra* o *minestra* e via discorendo.

Desso vedemo invesse el dialeto rustego, ma questo xe un altro per de maneghe parché par rendar sto modo de parlar più vivo e più vissin ala realtà, anca par el fato ch'el varia le stesse parole drio el posto che le se trova, go butà par aria tante regole che go osservà invesse par quel altro, siché demoghe ala svelta 'na ociada ricordando che:

a) Go scritto la letara *ele* (*l*) propio co no podevo farghene de manco parché sta letara nel dialeto rustego dele volte la sbrissa via come in quello borghese, ma bastansa spesso xe come che gnanca la esistesse e le parole vien fora seche e senza sfumadure, siché, par esempio, in logo de scriver *la putela, de là, sùgoli, sardele* go sielto de scriver *'a putea, de 'à, sùgoi, sardee*, no sempre però, ma drio che ciama la frase. Però go scritto *cavalo, sula, ariola* parché no se poi far in modo difarente. E xe da dir anca che la *ele* (*l*) davanti a vocal in prinsipio de parola dele volte se la dise e dele volte no.

b) Go usà la *i longa* (*j*) nele parole come *fameja, lujo, ajo* parché nel dialeto rustego la *ge* (*g*) in sti casi no la se fa mai sentir.

c) Par dir la *esse* (*s*) cola punta dela lengua un poco tra i denti no esiste nissun segno nel nostro alfabeto e allora se usa el segno *th* come nele parole *cardentha, thùcaro, thòcolo, thento*.

d) No go mai usà la *çedilia* (*ç*) ma sempre scritto *sena, sità, sercare, vintisinque*.

e) Go usà l'*elision* tanto più spesso che nel dialeto borghese come *'a, 'o, 'e, de 'à, 'ndemo* e via de sto passo, dele volte anca senza segnarla.

f) Al contrario del dialeto borghese, in parole come *macia, vecia, secia* al plural ghe go cavà la *i* scrivendo *mace, vece, sece*, ma ghe la go messa nela parola *cièsa* e in altre del stesso tipo dove la se fa sentir.

g) Go messo la *ene* (*n*) davanti a *be* (*b*) e *pe* (*p*) parché nel dialeto rustego se la sente de più che no in quello borghese, siché ghe ne xe saltà fora parole come *ganba, tonba, inboressà, senpre, canpo, impiantare*.

In quanto a quel poco furlan che se trovarà cola so tradussion, go usà la grafia che se usa comunemente nei libri più moderni.

Tiremo desso 'na conclusion su sti dialeti disendo che se mi gavesse scritto come che tanti parla da ani in qua, e sempre pezo par el dialeto, gavarìa dovuto butar 'na quantità de parole in cassa da morto e ghe ne sarìa vegnuo fora un dialeto sbiavo e dessavio come el pan toscan. No me go sentio de far cussì e ansi go usà anca qualche parola ormai morta, magari da poco tempo, che però nel dialeto borghese se dise ancora schersando, come par esempio *consegio, sconsegjar, ma mesà, spissier, spissiarìa* in casa mia xe sempre stae dite; opur parole del dialeto rustego che xe coi piè sula tomba, siben qualche volta qua e là usae, come par esempio *cogna, cognarae*, ma par *despò* che pur go usà, ormai ga sonà la campana.

In ogni modo se sto libro in parte no'l mostra come che se parla al dì de ancuò, almanco el sarà un documento de come che in serti posti se parlava fin al 'ultima guera, e po anca par no far 'na scarpa e un sòcolo.

Ghe ne profito de tute ste osservasion par avvertir che se 'l dialeto xe borghese bisogna lezarlo dandoghe el so tono borghese, se 'l tira al rustego bisogna darghe 'na anda rustega, come in sto raconto dove 'l va drio i ambienti ch'el trata...

Giacomo Dal Maestro

024917

141

INDICE

<i>Presentazione</i>	p.	5
<i>Introduzione</i>	p.	7
<i>Note biografiche</i>	p.	9
L'operaio pendolare	p.	13
Madri	p.	15
Mame	p.	16
Maris	p.	18
Contentà!	p.	19
La predica dela parona	p.	21
Trent'ani de A.V.I.S.	p.	23
Tu sês passade	p.	25
Lontan e vissin	p.	26
Lontano e vicino	p.	27
Le tre nuove campane a slancio	p.	29
'Na fameja ben impiantada	p.	31
Tal magrèt	p.	32
Nel magredo	p.	33
'Na partia desgrassiada	p.	34
Tutti a Noale	p.	36
Voltarse indrio	p.	37
Avviandosi	p.	39
La banda "G. Verdi"	p.	40
Do riçete par novissi	p.	42
Intimità	p.	45
Lamenti dei borghi	p.	47
El bosco de Cariàdeghe	p.	48
Un altro Carso (Il bosco di Cariàdeghe)	p.	50
Sensa stela cometa	p.	53
Taramòt	p.	55
Terremoto	p.	56
El radicio rosso de Treviso	p.	57
A torsion par Treviso	p.	61
Trasparenze	p.	63
Trasparenza	p.	64
Benedission de Pasqua in campagna	p.	65
Al Sil	p.	67
Il simbul e la realtât	p.	69
El simbolo e la realtâ	p.	70
Il simbolo e la realtâ	p.	71
Fantasia su l'Istria	p.	73

Un progeto indovinà	p.	75
Fonghi boni e fonghi mati	p.	79
Tape piû vissine	p.	82
La roda del molin	p.	85
Madona lontana	p.	86
Tun tun	p.	89
Tuto ghe nel tol de meso	p.	92
Sere d'unvier	p.	95
Sera d'inverno	p.	96
Nevodo e nona	p.	97
Progrès	p.	98
Progresso	p.	99
Fermàisi e cialait	p.	101
Fermeve e vardè	p.	102
Fermatevi e guardate	p.	103
Corpus Domini	p.	104
Corpus Domini	p.	105
El sasseto ne la scarpa	p.	106
Vien fora istesso	p.	109
El balon	p.	110
A l'ospeal	p.	111
Da Venessia a Ciosa	p.	113
Co i se leva	p.	115
Lo so	p.	117
Vint'ani de strada insieme	p.	118
Friûl, maj 1976	p.	121
Friuli, maggio 1976	p.	122
Friuli, magio 1976	p.	123
La mia casetta	p.	125
La me ciasute	p.	125
Paroni novi	p.	126
Cesa vecia de campagna	p.	127
Clâr e scûr	p.	128
Chiaro e scuro	p.	129
Un altro scalin piû zo	p.	130
Un funeral	p.	131
Rio interrato	p.	133
Così	p.	135
Coi me veci	p.	137
<i>Postfazione</i>	p.	139
<i>Indice</i>	p.	142

Finito di stampare nel mese di gennaio 2009
dalla Tipolitografia Nico Bortolato - Noale

